

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

9^a COMMISSIONE

(Agricoltura)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL PROBLEMA DELLA RIFORMA DEI CONTRATTI AGRARI E DELLA TRASFORMAZIONE DELLA MEZZADRIA IN AFFITTO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

2^a SEDUTA

VENERDÌ 18 FEBBRAIO 1977

Presidenza del Presidente MACALUSO

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 43, 46, 60 e <i>passim</i>	CIAFFI	Pag. 43, 46, 53 e <i>passim</i>
FABBRI (PSI)	52, 58, 63 e <i>passim</i>	DIANA	60, 64, 65 e <i>passim</i>
FOSCHI (DC)	58	MESSI	49, 54
LAZZARI (Sin. Ind.)	64	PUCCI	48, 57
MIRAGLIA (PCI)	59, 66		
PACINI (DC)	52		
PEGORARO (PCI)	53, 54		
ROMEO (PCI)	64		
TRUZZI (DC)	54, 57, 65 e <i>passim</i>		

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento: per la Regione Marche, il Presidente della Giunta regionale avvocato Adriano Ciaffi, il Presidente della Commissione sviluppo economico, agricoltura e foreste del Consiglio regionale signor Ferdinando Messi, l'Assessore all'agricoltura e foreste signor Alessandro Manieri, i Consiglieri regionali signori Mario Fabbri e Massimo Grande Todisco; per la Regione Toscana, l'assessore all'agricoltura e foreste signor Anselmo Pucci; per la Regione Umbria, il signor Enrico Gigliotti, funzionario; il dottor Alfredo Diana, Presidente della Confederazione generale dell'agricoltura italiana, e gli avvocati Aldo Bonomi, Giulio Romano e Amos Dottorini, dirigente della stessa organizzazione.

La seduta ha inizio alle ore 10,50.

F O S C H I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul problema della riforma dei contratti agrari e della trasformazione della mezzadria in affitto, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento.

Rivolgo un cordiale benvenuto, a nome della Commissione, ai rappresentanti delle regioni intervenuti e do, senz'altro, la parola al Presidente della giunta regionale delle Marche, avvocato Adriano Ciaffi.

C I A F F I . Ringrazio la 9ª Commissione del Senato per questo ulteriore incontro che è stato concesso alle Regioni le quali, in un Convegno promosso da un comitato delle Regioni più interessate al problema della mezzadria (Regioni dell'Italia centrale, Veneto, Sicilia), hanno già espresso una mozione conclusiva — al termine del Convegno stesso — nella quale si riassumono le linee non solo unitariamente accettate dai rispettivi Consigli regionali, ma espresse anche nel corso del Convegno dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori, dei lavoratori autonomi e delle organizzazioni di categoria.

Queste linee, queste indicazioni, sostanzialmente sono riassunte nella suddetta mozione, che è stata pubblicata a cura del Consiglio regionale delle Marche; si tratta di una pubblicazione uscita immediatamente dopo il Convegno, che comprende anche tutti gli atti del Convegno stesso che costituiscono un'utile documentazione in merito alle varie tesi emerse dal dibattito. La mozione di cui ho detto riafferma, in sostanza, la necessità pregiudiziale di sciogliere il nodo, insoluto dal 1964, quando venne dichiarata l'illiceità privatistica del contratto di mezzadria e la nullità, quindi, dei nuovi contratti di mezzadria. Dal 1964, ripeto, questo nodo dei vecchi contratti rimasti in vigore e dei contratti di fatto realizzati successivamente a tale data non è stato mai sciolto.

In sostanza, anche in occasione della tavola rotonda cui hanno partecipato illustri docenti universitari nonché le parti sociali interessate (non solo i mezzadri, ma anche i proprietari), è emersa l'impostazione — fatta propria anche dalle Regioni — che la mezzadria va trasformata in affitto non solo in base ad una scelta produttivistica, ma anche in base ad una scelta giuridico-sociale.

Del resto, mi pare che già nel corso dei lavori del Convegno di cui ho detto, nonché in proposte di legge presentate sia alla Camera che al Senato, nella riaffermazione e riproposizione di alcuni vincoli oggettivi e soggettivi limitativi all'automaticità della trasformazione si introduca un concetto produttivistico che, nel Convegno, è stato vagliato a fondo sia nei suoi termini positivi che in quelli negativi.

Non è che si rifiuti la visione produttivistica, cioè la necessità che per le aziende strutturate in base ad un contratto mezzadrile si debba operare per arrivare ad un'ottimalità aziendale oggettiva e soggettiva in grado di inserire le aziende stesse, *pleno iure*, nel circuito economico e produttivo; piuttosto si vuole riaffermare, pregiudizialmente a questa esigenza che pure condividiamo, che qui si discute della giustizia sociale, dell'idoneità giuridico-economica del contratto. Pertanto, se si prescinde da questa affermazione pregiudiziale, si corre il rischio di trasformare in affitto le aziende migliori dove, tut-

to sommato, la tensione espressa dal contratto mezzadrile è minore condannando invece ad un vincolo giuridicamente ritenuto illecito proprio le aziende marginali con la pseudo-giustificazione che tali aziende non sarebbero economicamente idonee a diventare aziende imprenditoriali.

Questo è il primo punto intorno al quale si è svolto un approfondito dibattito anche di carattere giuridico, dibattito che alle Regioni preme mettere in rilievo, anche per evitare che ci si possa addentrare in un ginepraio dal quale sarebbe poi difficile uscire.

Io parlo a nome di una regione che è tra le più interessate al problema mezzadrile avendo, in base al censimento del 1971, ancora 27.000 aziende che interessano 20.000 nuclei familiari a contratto, con circa 230.000 ettari di cui 164.000 tenuti a mezzadria. Ebbene, io devo esprimere un grande timore: quello che addentrandoci nella logica secondo la quale la verifica dei criteri oggettivi e soggettivi deve essere attuata (come prevedono alcune leggi) da Commissioni agrarie specializzate o da altre, si possa aprire, a trenta anni di distanza da un momento di grande conflittualità contadina, un nuovo periodo di conflittualità, nel quale il diritto alla trasformazione venga strappato attraverso un contenzioso che non sarebbe solo strettamente giuridico ma che potrebbe diventare un fatto politico-sociale.

In relazione a questo, il gioco delle parti, formalmente, si svilupperebbe intorno alla verifica delle capacità lavorative, della età, del rapporto unità lavorative-estensione aziendale, mentre — sostanzialmente — si svilupperebbe sul piano politico degli interessi che in questa materia risalgono, addirittura, a qualcosa che definirei ancestrale, che fa parte della nostra cultura, di un qualche cosa che evoca sempre una reazione diversa rispetto ad un normale contenzioso civile.

Ripeto, noi siamo molto preoccupati di tutto questo anche per la labilità, in una realtà economico-sociale produttiva come quella del 1977, dei criteri che già negli anni 1960 sono saltati! Cioè, prima della legge n. 765, del 1952, prima delle leggi cui facevo cenno del 1974-75 noi avevamo ancora, come moti-

vo di disdetta, la non idoneità o l'insufficienza del rapporto tra unità lavorative ed estensione del terreno, quando l'uomo era valutato uno e la donna 0,60. L'introduzione della meccanizzazione, la prevalenza del concetto di impresa rispetto a quello materiale della proprietà hanno fatto saltare, ripeto, questi criteri; e c'è una certa giurisprudenza, addirittura, che afferma che l'imprenditore-capo famiglia già in pensione può rimanere titolare di un'azienda anche se, di fatto, non dovrebbe lavorare, proprio perchè il concetto di impresa è cosa diversa da quello lavorativo. Se quell'imprenditore prende opere all'esterno della propria famiglia, pure se è pensionato, non può essere *a priori* escluso dalla titolarità di un'azienda.

Tutti questi problemi interessano un punto che è conseguenziale rispetto al primo da me prospettato; evidentemente, non sarà facile addentrarsi in questa materia. Ecco allora che dalla mozione del Convegno scaturisce l'esigenza, invece, che siano affermati tutti e due i principi: in primo luogo, quello dell'automaticità della trasformazione; le obiezioni giuridico-costituzionali hanno trovato mutata risposta nella Tavola rotonda di cui ho detto (anche se il Parlamento, sempre sovrano, dovrà in proposito fare le proprie scelte), nonchè a livello dottrinario-universitario, partendo proprio dalla sostanziale illiceità del contratto di mezzadria che, non essendo più riconosciuto come contratto tipico nel nostro ordinamento giuridico, almeno in riferimento ai nuovi contratti, vuole che anche per i vecchi contratti si provveda in qualche modo.

In secondo luogo, una volta trasformati in affitto questi contratti, bisogna prevedere (e qui entriamo in una materia propria delle Regioni) tutto un processo riorganizzativo che passi attraverso i piani zonali, attraverso la politica CEE dell'accorpamento, dell'associazione, della reintegrazione di un'azienda non ottimale nella politica agraria di associazione, ripeto, e di specializzazione, nonchè di alternanza degli imprenditori nel caso in cui taluni si dimostrino inidonei a gestire una impresa.

Questo era il punto che, in sostanza, a noi premeva riaffermare e, pertanto, anche il di-

scorso delle aziende pluripoderali va rivisto — specialmente in base alle obiezioni che vengono fatte dalla Regione Toscana — usando entrambi i criteri che mi sono permesso di fare presenti; oramai, infatti, anche la giurisprudenza nei suoi gradi più alti ha affermato, in occasione di vertenze sul diritto di prelazione, che tale diritto spetta alla persona, al soggetto giuridico personale e non all'azienda. Pertanto, questo diritto alla prelazione non viene meno solo per il fatto che l'imprenditore-proprietario venda un complesso aziendale composto di più quote. In proposito vi sono state decine di cause negli anni passati; ad esempio, se un proprietario vendeva dieci fondi condotti a mezzadria, le prime sentenze di merito dicevano che il diritto di prelazione non spettava in quanto non si vendeva la singola azienda bensì il complesso aziendale, per cui era prevalente il concetto della tutela economica della produzione; di conseguenza, i singoli diritti di prelazione dovevano considerarsi assorbiti da questo interesse primario.

Questa giurisprudenza è stata — giustamente, a mio parere — superata, nel senso che il diritto di prelazione spetta a tutti, indipendentemente dalla vendita congiunta di un complesso di beni e dalla vendita del singolo appezzamento.

Lo stesso discorso si pone per la mezzadria. Non è pensabile che, se c'è l'affermazione della trasformazione della mezzadria in affitto su domanda, chi ha la fortuna di avere unicità di rapporto col proprietario concedente trasformi e chi, invece, ha la sfortuna di essere collegato ad altri mezzadri e coloni e di avere come interlocutore unico il proprietario di un'azienda pluripoderale non trasformi. La verità è che, anche dalle indagini svolte dalla Commissione agricoltura nella passata legislatura, mai ci si è trovati di fronte, neppure in Toscana, a fattorie in cui le strutture comuni interpoderali fossero comuni anche come proprietà: in genere sono delle proprietà al servizio di più fondi ma non sono delle proprietà comuni delle due parti contraenti; per cui anche l'affitto — e l'esperienza europea ce lo dimostra, così come in alcuni casi le zone affittuarie della Pianura padana — non esclude che con il conce-

dente proprietario si possano raggiungere forme associative di utilizzazione di attrezzature. Se io ho una cantina nella quale lavoro l'uva, l'uso di tale cantina, oggi padronale, dove in genere il proprietario senz'altro produce il suo vino, il suo 42 per cento, a volte è concesso anche ai mezzadri per il loro 58 per cento. Domani, con l'affitto, su un piano di rapporti di convenienza, tutti gli affittuari potranno avere interesse ad utilizzare quella struttura, che rimarrà della proprietà ma sarà di uso comune degli affittuari medesimi.

Questo era il caso tipico della fattoria, che rappresentava una delle obiezioni risultanti dalla tematica dell'azienda plurima podereale.

Un altro punto espresso nella mozione è il seguente. È chiaro che dobbiamo garantire l'assistenza: nel febbraio 1976 si era in attesa della riforma sanitaria, e finché questa non sarà realizzata bisognerà assicurare ai mezzadri trasformati in affittuari tutti i diritti acquisiti in materia previdenziale e assistenziale; in seguito la riforma sanitaria, con l'accorpamento di tutti i lavoratori, anche autonomi, nell'Inam, dovrebbe risolvere il problema. È quindi evidente che contestualmente vanno approvate le norme di salvaguardia del reddito di piccoli concedenti, oltre al premio di apporto strutturale già garantito dalla legge n. 153, del 75 di recepimento delle direttive comunitarie. Questo è un altro grosso nodo, che, per la colonia e anche per la mezzadria, assume aspetti drammatici, in quanto si vuole fare un'opera di bonifica giuridica e sociale, ma le Regioni non hanno alcuna intenzione, specie in un momento in cui la conflittualità pesa forse più su di loro che non sul Parlamento, di fare un'opera che sia in una qualche misura discriminatoria.

Noi abbiamo espresso al Ministero della agricoltura la necessità di chiarire se le provvidenze relative al premio di apporto strutturale previsto dalle direttive comunitarie attingono al fondo *placé au plafond*, cioè se il fondo relativo si ricostituisce man mano che crescono le domande o si utilizza nei limiti di bilancio e basta; perchè lo scioglimento di questo nodo è importante per la normativa delle Regioni. Infatti se i fondi

sono limitati dobbiamo introdurre una normativa selettiva delle domande, mentre se il fondo si ricostituisce sulla base delle domande ciascuno, compiendo le azioni necessarie per far scattare il premio, vi ha diritto, ed allora la normativa è molto più semplice, in quanto si trasforma una delle condizioni per l'ottenimento del premio, oltre a raggiungere l'allargamento delle aziende e la trasformazione volontaria della mezzadria in affitto. È chiaro dunque che ci preoccupiamo che i premi di apporto strutturale siano sufficienti.

Noi stiamo portando avanti, in alcune regioni centrali, la trasformazione in affitto di migliaia di ettari di aziende a mezzadria di proprietà di enti pubblici, e solo una o due operazioni, riguardanti qualche ente, assorbono le quote attribuite dalla Commissione interregionale sul fondo del premio d'apporto strutturale. Il premio stesso è molto consistente perchè sostanzialmente, nelle direttive, il pagamento va di preferenza, in omaggio all'indirizzo europeo, a chi trasforma la mezzadria in affitto, piuttosto che a chi la trasforma in proprietà, tanto è vero che chi lo fa ha un premio in più sulle otto annualità d'affitto, e se è un piccolo concedente ha un ulteriore 30 per cento, fino ad arrivare a dodici, tredici mensilità. Anche allo stato dei canoni attuali, in un terreno medio collinare con un reddito dominicale sulle 500 lire, moltiplicato per un coefficiente medio di 40-50 volte, in sostanza si raggiungono le 25-30 mila lire di canone; e questo, a sua volta, moltiplicato per otto, dieci, tredici annualità, significa 300.000 lire l'ettaro in un terreno mediano, che andrebbero anticipate immediatamente.

La mozione aggiunge che possiamo andare anche oltre le suddette provvidenze; ma già sarebbe molto garantire l'automaticità di quello che si corrisponderebbe alla trasformazione, e quindi bisogna prevedere la copertura finanziaria, o sciogliendo il nodo relativo alla citata legge n. 153 o prevedendo fondi aggiuntivi e nazionali; del resto nazionali lo sarebbero comunque perchè il premio di apporto strutturale va a carico del bilancio dello Stato e non del contributo della CEE. L'« andare anche oltre » significa pre-

vedere anche altri benefici, da quelli fiscali a quelli indiretti. Mi pare vi siano diverse proposte, rispetto alle quali le Regioni si sono espresse favorevolmente, più che nel merito degli articolati, nel senso di adeguare ed elasticizzare la legge n. 11 del 1971, concernente l'affitto dei fondi rustici.

Allora il premio d'apporto strutturale e l'eventuale adeguamento del canone dei fitti sdrammatizzerebbero anche il problema dei piccoli concedenti. Comunque, su questo piano è chiaro che, rappresentando le suddette provvidenze un fatto finanziario, il problema va affrontato con riguardo alle risorse esistenti a livello centrale, anche regionale. E qui potrebbe essere previsto che anche le Regioni, in una qualche misura, nell'ambito della politica di ristrutturazione, possano favorire la riconversione delle piccole proprietà e quindi anche intervenire sul soggetto ristrutturato, cioè sulla piccola proprietà.

P R E S I D E N T E . Lei pensa cioè ad un intervento della Regione che si aggiunga alle provvidenze nazionali e comunitarie, per il premio di ristrutturazione? Io sarei favorevole.

C I A F F I . Credo che da più parti si sia anche ipotizzato che le Regioni, all'interno di alcune norme quadro in ordine alla determinazione dei premi, possano intervenire con leggi proprie per adattare alle diverse condizioni regionali minimi e massimi che la legge nazionale può stabilire. Le Regioni stesse, in termini più larghi, si sono dichiarate disponibili. Anzi una puntuale ed attuale applicazione del canone a diverse realtà non può non passare attraverso le Regioni; e di fatto vi passa, attraverso le Commissioni per l'equo canone, per cui la parte amministrativa può rimanere all'autogestione delle parti, ma può esservi anche una parte regolamentare regionale tra la legge generale nazionale e l'applicazione amministrativa, che passa attraverso la capacità legislativa di adattamento e di applicazione delle Regioni medesime.

Ecco perchè la stessa mozione parla di affidamento alle Regioni per adeguare la legge di conversione alle specifiche realtà regionali.

Vi è ancora il punto della disponibilità, una volta realizzata la trasformazione automatica della mezzadria, ad inserire il problema della cessazione della proroga, e quindi del regime vincolistico per la mezzadria, nel contesto del dibattito generale che si sta sviluppando sull'affitto: passaggio dalla fase vincolistica al contratto a termine — 15-18 anni, in sostanza di tanto mi pare si parli — per realizzare un regime unico; cioè passare dalla fase vincolistica a quella di libera contrattazione, ma a lungo termine, naturalmente accentrando le situazioni e partendo da zero per la decorrenza del primo ciclo contrattuale. La conclusione è, in sostanza, l'impegno del quale abbiamo avuto mandato per esprimere la necessità di una soluzione urgente del problema in una materia in cui molti sono i tentativi, le procedure legislative iniziate ma non concluse, che si sono succeduti nell'ultimo decennio.

Ora le zone più interessate alla colonia e alla mezzadria, nonostante lo sforzo fatto dal Parlamento per cercare di coinvolgere nell'applicazione delle direttive comunitarie le aziende in questione, e nonostante la buona volontà che animava le direttive medesime quando si affermò che, ad esempio, il mezzadro e il colono potevano, anche senza il consenso del concedente, presentare piani di sviluppo aziendale, in pratica non hanno reso tale meccanismo funzionante. Infatti, quando andiamo a risolvere, ad esempio, il problema del regime dei mutui spettanti al colono, al mezzadro, al richiedente, per finanziare i piani di sviluppo, sorge una congerie di difficoltà a proposito di chi debba pagare le rate d'ammortamento, di chi debba beneficiare dell'investimento del mutuo, se la struttura o l'impresa... Ma come si fa a scindere il momento proprietario-strutturale da quello imprenditoriale-umano?

Quindi, vi sarà molto lavoro per gli avvocati specialmente quando saremo di fronte a veri piani di ristrutturazione: qualora si arrivi a 25 milioni per unità lavorativa, in alcune grosse aziende della mezzadria classica si potrebbe creare un volume d'affari consistente. È una vecchia richiesta mezzadrile quella di concedere nelle zone depresse la direzione al mezzadro durante il periodo

stabilito dal piano. A tale proposito è necessario chiedersi se è possibile scindere la direzione aziendale in ordine all'attuazione del piano dalla direzione globale dell'azienda. Secondo me, si ha la direzione di tutta l'azienda per sette o nove anni.

Ci muoviamo quindi in un generoso tentativo di risolvere il problema ancora purtroppo insoluto: si tratta sostanzialmente di un'espressione di volontà politica che potrebbe essere riaffermata con lo scioglimento del nodo di cui stiamo parlando. Nessun ente di sviluppo, nessuna regione, nessun ente locale potrà realizzare piani seri ed attuabili, nè sarà possibile l'applicazione delle direttive comunitarie se non verrà risolta la questione della mezzadria. Occorre anche mettere in evidenza che non si riesce ad attuare la cooperazione in quelle zone dove è presente la colonia o la mezzadria. A tale riguardo le perplessità e le opinioni sono state chiarite al convegno di Macerata: è stato affermato che non esiste la cooperazione perchè il mezzadro non può conferire alla cooperativa poteri che non ha. Non avendo la direzione aziendale, non ha conseguentemente poteri di decisione. Non si può, d'altra parte, considerare imprenditore il concedente anche se, trattandosi di un contratto associativo, il vecchio codice gli attribuisce tale qualifica. È imprenditore soltanto in forma indiretta attraverso il perito agrario o il fattore; quest'ultima figura va però riciclata anche in rapporto alla maturità alla quale è arrivato il mondo contadino.

Vorremmo ringraziare la Commissione agricoltura del Senato che ha iniziato, diversamente dalle esperienze precedenti, questo iter legislativo e ribadire l'auspicio che l'avviato esame dei disegni di legge in materia giunga rapidamente a conclusione. Occorrerebbe fare in modo di arrivare allo scioglimento di questo nodo nel 1978, che è anche l'anno di applicazione ritardata delle direttive comunitarie. La soluzione di questo antico problema per alcune regioni costituisce la condizione per poter realizzare una politica agricola non meramente produttivistica ma anche strutturale; pensiamo, infatti, che senza una riforma strutturale nessun obiettivo possa essere raggiunto.

P U C C I. Il Consiglio regionale della Toscana vorrebbe che si affrontasse rapidamente e positivamente questo problema. Questo nodo della mezzadria ha avuto nella mia regione, specialmente nel passato, un peso rilevante ed è stato uno dei primi problemi affrontati in sede di Consiglio regionale; i voti espressi sono stati sostenuti dall'unanimità delle forze politiche dell'arco costituzionale. Siamo poi arrivati al convegno convocato dalla Regione Marche, sul quale si è soffermato il presidente Ciaffi.

Mi associo, onorevole Presidente, alle dichiarazioni ed alle considerazioni svolte dall'avvocato Ciaffi. Vorrei però aggiungere qualche osservazione e sottolineare alcuni aspetti. La trasformazione in affitto della mezzadria e della colonia consente il raggiungimento di una forma di conduzione più moderna e più adeguata al periodo storico nel quale viviamo, alle strutture economiche, politiche e sociali capitalistiche nell'ambito delle quali operiamo. Tutto ciò deve però avere una validità generale; non si possono, a mio avviso, fare tagli e scartare, ad esempio, quelle conduzioni mezzadrili con determinati livelli di produttività. Vi sarebbe altrimenti una contraddizione con quello che abbiamo chiesto: cioè un provvedimento necessario per la nostra economia. I condizionamenti posti in alcuni disegni di legge dettati da preoccupazioni di varia natura, sarebbero mortificanti ed annullerebbero l'efficacia di un provvedimento che si sta approntando con notevole ritardo. Si aprirebbe inoltre un contenzioso, e non so se le parti in causa nel 1977 siano disposte ad affrontarlo. Vorrei appunto ricordare che in materia di mezzadria e di colonia in passato vi è stato un ampio contenzioso, superiore, facendo le dovute proporzioni, a quello dell'affitto; mi sto riferendo ai decenni del dopoguerra. In seguito, alcuni motivi di contrasto sono stati superati di fatto, perchè la forza delle leggi economiche e le modificazioni verificatesi nel mondo dell'agricoltura hanno fatto trascurare certi aspetti dei vincoli contrattuali, come quello dell'allontanamento di forza lavorativa dalla famiglia mezzadrile. Negli anni cinquanta ci sono stati notevoli contrasti sulla questione dei

giovani che, stanchi di una vita mortificante, andavano a lavorare nelle industrie: ciò costituiva motivo di risoluzione del contratto. Oggi quest'argomento è stato abbandonato. Non si deve pertanto aprire un nuovo contenzioso, che forse non assumerebbe grandi dimensioni perchè sarebbe scoraggiante, ma comporterebbe la definitiva rinuncia da parte di chi si sente ancora impegnato nel settore dell'agricoltura.

Vorrei, infine, sottolineare un precedente: quello dell'approvazione e dell'applicazione della legge stralcio di riforma fondiaria. Una delle maglie lasciate aperte da tale legge fu proprio la conduzione mezzadrile, che faceva parte di un'organizzazione aziendale o che raggiungeva certi indici di produttività o di carico di manodopera. Pertanto, nelle regioni mezzadrili molte aziende agrarie sfuggirono all'esproprio. Ebbene, dopo venticinque anni possiamo constatare che anche le aziende agrarie con conduzione mezzadrile, considerate allora efficienti ed esonerate dall'applicazione degli espropri, hanno fatto la fine di tutte le altre; non vi sono differenze. Bisogna quindi evitare di ricadere nello stesso equivoco.

Quelli sostenuti da molte parti sono stati soltanto tentativi generosi di offrire al mezzadro spazio per l'iniziativa in materia di miglioramenti fondiari. In Toscana sono pochissimi i casi in cui il mezzadro ha avuto la possibilità concreta di realizzare un'iniziativa aziendale. Se su un edificio marcio come quello della mezzadria si mettono solo toppe, crollerà sicuramente.

Occorre considerare un altro aspetto: i lavoratori validi e giovani nelle conduzioni mezzadrili sono attualmente pochi, e diminuiranno se non si creeranno le condizioni necessarie per far tornare nelle aziende agricole coloro che hanno abbandonato la terra o che svolgono anche un'altra attività. Il superamento della mezzadria potrà consentire, secondo me, una ricomposizione delle forze da impegnare nella conduzione agricola. Occorre tener conto che non stiamo operando in un momento di ascesa dell'attività agraria. Vi è una crisi particolare all'interno della crisi generale che investe l'agricoltura: è quella della conduzione mezzadri-

le. Non ho tutti gli elementi per formulare un giudizio a livello nazionale, ma credo che le maggiori difficoltà per una ripresa dell'agricoltura in termini nuovi si riscontrino nelle regioni mezzadrili; nel nord e nel sud ci sono state possibilità di ripresa del settore e ci si attesta su nuove basi.

Vi è, infine, il mito della fattoria toscana che è considerata un'azienda.

Ma non facciamoci ingannare. Se l'economia non avesse subito modificazioni e fosse tuttora ancorata ai concetti della fine del secolo scorso o dell'inizio di questo secolo, potrei anche convenire nel considerare la fattoria una forma di organizzazione aziendale. Oggi però essa non lo è più perchè anche laddove la fattoria come dimensione territoriale ha mantenuto i vecchi confini e, per ipotesi — ma non credo che esistano ancora casi del genere — abbia mantenuto integre tutte le conduzioni mezzadrili, i poderi potrebbero essere 20, 25, 30, arrivare, al limite, a 50. Ma credo che oggi non ne esistano più.

Perchè allora non possiamo considerare la fattoria la dimensione ottimale di un'azienda? Perchè, intanto, la rotazione agraria e l'ordinamento colturale nel passato si basavano sul podere, non sull'insieme dei poderi e a ciò si accompagna tutta una definizione giuridica ed economica. Allora, quali erano le strutture caratterizzanti l'azienda? Non l'ordinamento colturale, quindi, ma l'uso delle macchine, che però sono sopraggiunte dopo: la cantina, i magazzini, il frantoio; erano queste le strutture che facevano da coagulo, ma per le modificazioni che si sono prodotte nell'economia queste strutture non reggono più, sono superate, obsolete, perchè oggi si può parlare di cantina se questa ha una capacità di 20.000 quintali e nessuna fattoria ha mai raggiunto questa dimensione, nemmeno in Toscana. Se parliamo di frantoio, anche una sola macchina a linea continua oggi, perchè l'attività sia economica, bisogna che arrivi ad una lavorazione di almeno 10.000 quintali di olive e nessuna fattoria da noi in Toscana ha una dimensione di questo genere. Non parlo poi di magazzini perchè, introducendo le macchine nella raccolta del grano e del granturco, c'è bisogno di nuo-

ve strutture, di essiccatoi; quindi i vecchi magazzini non servono più, sono strutture ormai superate. Non esiste più l'azienda così come era concepita in un passato che ormai è entrato in crisi per le modificazioni che sono sopraggiunte nell'economia.

Peraltro, tengo a sottolineare che in certi casi — se vi dovesse essere un vincolo, un obbligo per il mezzadro di chiedere la trasformazione del contratto di mezzadria e colonia in affitto — più che parlare di cooperative e di forme vincolanti parlerei di consorzi di miglioramento fondiario, di miglioramento agrario, perchè del resto gli impianti pluri aziendali oggi sono gestiti attraverso questa forma che è molto più snella, elastica. Quindi dovremmo tener presenti questi fattori, altrimenti perverremmo ad un atto legislativo che pur avendo, in base al principio al quale si ispira, una validità ed un'importanza rilevanti, poi, con l'inserimento di vari vincoli, di fatto vedrebbe vanificata la propria efficacia.

Queste le considerazioni che mi è sembrato opportuno svolgere; ringrazio, l'onorevole Commissione per aver dato modo alle regioni di esprimere in una così alta e qualificata sede le opinioni che risultano sintetizzate nel documento approvato al Convegno di Macerata.

M E S S I. Sono da diversi mesi Presidente della Commissione permanente agricoltura e foreste del Consiglio regionale delle Marche, del quale porto il saluto a questa onorevole Commissione agricoltura del Senato ed al suo Presidente, ringraziando per l'occasione che ci viene offerta.

Desidero far presente sin d'ora che, nel prosieguo dell'attività di questa Commissione, qualora si ritenesse ancora necessario l'apporto delle regioni, il Consiglio regionale e la Giunta saranno disponibili per tutti gli incontri di contributi che si chiederanno.

Ma desidero anche fare qualche considerazione personale. Quando è entrato il vice-Presidente Truzzi, ci siamo scambiato il saluto con un sorriso ed io ho ripensato ai tempi passati, a qualche anno fa — parlo di cinque o sei anni fa — quando, in circostan-

ze come queste, ritenevamo tutti, in perfetta buona fede, di aver quasi raggiunto l'obiettivo e parlavamo dell'anno successivo come dell'anno dell'applicazione del provvedimento. Eravamo allora nel '72-'73, ora siamo nel '77 e dobbiamo ancora fare le stesse raccomandazioni, che peraltro ha espresso anche Ciaffi. Cioè dobbiamo raccomandare l'urgenza, perchè la realtà si trasforma anche se noi stiamo fermi ed il ritardo nella formulazione di una nuova disciplina in materia di contratti agrari non solo danneggia la produzione agricola, ma depaupera un prezioso patrimonio umano, sul quale dobbiamo contare, fare affidamento, se vogliamo veramente riprenderci dalla crisi e se vogliamo dare una soluzione a questa ormai famosa bilancia dei pagamenti che spesso riaffiora nei discorsi sui problemi agricoli con dati sempre più preoccupanti.

Nelle considerazioni che farò, potrò anche rischiare di essere frainteso perchè provenendo da famiglie mezzadrili, potrà giocare una certa deformazione professionale nel mio intervento.

Temo che alcuni argomenti che sono stati sollevati in passato per ostacolare e ritardare il raggiungimento di questo obiettivo possano ancora riemergere e magari essere aggiornati con nuove argomentazioni. È stato portato il caso della povera vedova e ci siamo domandati che cosa avrebbe fatto senza il contratto di mezzadria; da modestissimo dirigente sindacale, mi ricordo che molte vedove si lamentavano del fatto che mandassero avanti da sole l'azienda mezzadrile senza ricevere alcun aiuto. Anche il discorso del piccolo concedente, se non usiamo la massima cautela, può essere un discorso pericoloso. Tenete presente che nelle Marche, su cento poderi, 89 o 90 appartengono a piccoli concedenti. Ora, si ha l'impressione che questi vivano in miseria e alla giornata racimolando qualche soldo un po' qui ed un po' là, mentre le cose non stanno affatto così. Caso mai, abbiamo anziani coltivatori che hanno smesso di coltivare perchè sono arrivati a certi limiti di età e che, magari, speravano in una possibile entrata aggiuntiva, in una sia pur scarsa pensione attraverso il contrat-

to di mezzadria. Per costoro il problema è di assicurarsi una pensione adeguata.

Sta poi emergendo un altro tema, di cui si è parlato in qualche proposta di legge e che abbiamo ascoltato in alcuni convegni: quello del tecnico agricolo, che dovrebbe essere equiparato al coltivatore diretto e quindi al coltivatore mezzadro. È ormai di prammatica che ci si avvalga dell'ausilio di tecnici e di esperti economisti, ma raccomando sinceramente di stare attenti alla scelta di questi supercervelli perchè in molte circostanze sono stati proprio questi tecnici quelli che hanno ingarbugliato le carte in tavola e che, anzichè parlare da tecnici, hanno parlato da concedenti o da proprietari, non molto intelligenti, di aziende agricole. Hanno anche cercato di coprire questa loro matrice, ma poi nei fatti abbiamo visto che è riemersa creando difficoltà. Noi abbiamo un estremo bisogno dei tecnici perchè le famiglie coltivatrici sono state certamente non molto curate nel settore della preparazione e non per colpa loro. Hanno sì una grossa capacità dettata dall'esperienza che stanno maturando, ma hanno bisogno di preparazione e di assistenza tecnica, in modo particolare, e vi posso assicurare che, se ci sono periti agrari o laureati in agraria capaci di fare i tecnici, c'è tanto di quello spazio per occuparli nell'assistenza tecnica alle imprese familiari diretto-coltivatrici, da assicurare l'occupazione e quindi da dare tranquillità a tutta la categoria. Credo si possa dire con molta franchezza che un tecnico agricolo che sia veramente tale si rende molto più utile alla collettività fornendo l'assistenza tecnica alle famiglie coltivatrici che assumendo in proprio un'azienda agricola; di questo c'è bisogno, mentre, purtroppo, non tutti i titolari in materia possono considerarsi veri tecnici agricoli. Quindi, quando leggiamo le statistiche, cerchiamo di farlo con cognizione di causa, perchè altrimenti potremmo finire col credere di disporre di tanta capacità tecnica operativa da poter sostituire tutte le famiglie contadine.

Ora, credo si possa affermare con tutta tranquillità che il futuro della nostra agricoltura è nelle mani delle generazioni contadine, di quelle poche giovani unità che sono

rimaste. Nelle Marche, l'80 per cento dei giovani coltivatori che sono rimasti appartiene a famiglie mezzadrili. Ne stiamo perdendo giorno per giorno parecchi, ma è ancora in quelle famiglie che troviamo giovani coltivatori; nemmeno fra le famiglie diretto-coltivatrici abbiamo tanti giovani perchè molti, stanchi di aspettare, sono partiti.

A questo punto vorrei fare una raccomandazione. Cerchiamo di operare in maniera che questa sia la volta buona. Proseguendo in questo lavoro, onorevole Presidente, certamente capiteranno incontri piuttosto difficili e scontri piuttosto acerbati.

Certamente, vi saranno parti contrapposte che si scontreranno per sostenere tesi diverse ed io penso che si possa fare a tutti una raccomandazione; cerchiamo di evitare i processi perchè, se dovessimo fare processi in questa materia, io non so chi si salverebbe! Forse, nessuno.

Tutti abbiamo la nostra parte di colpa; è facile dire che sarebbe stato preferibile fare queste cose 10 anni fa! Dieci anni fa queste cose sono state proposte ma non sono state attuate, per cui ora è inutile tornarci sopra. Ricordiamoci, però, che queste cose sono sempre valide, perchè anche se potessimo sistemare una sola famiglia mezzadrile ciò giustificerebbe il nostro intervento; figuriamoci quando se ne hanno decine di migliaia!

Nelle Marche, le famiglie mezzadrili superano le 20.000 nelle terre migliori, dove si può ottenere molto di più.

Devo dire di essere d'accordo sul discorso fatto a proposito della fattoria; non esiste la fattoria, esistono, ad esempio, 30 poderi e ciascuno fa parte a sè, e non sono nemmeno guidati tecnicamente perchè, il più delle volte, il tecnico è il rappresentante del proprietario, quello che misura, che pesa, che divide: il fattore.

E questo si verifica in tutte le zone: in Toscana, nelle Marche e altrove. Ora, pensate che si possa andare avanti sperando che il concedente maturi la capacità di esercitare la professione agricola per sostituirsi al coltivatore mezzadro che, magari, pensiamo di ridurre a salariato, come in qualche caso avviene, magari facendo a meno di lui? No, noi dobbiamo contare sulle capacità miglio-

ri dell'agricoltore, di colui che coltiva la terra.

Termino con un'ultima considerazione. Mentre il Parlamento e le Regioni non legiferano, le cose vanno avanti, ma non seguendo una scelta politica generale.

Io so che tutte le Regioni hanno fatto una scelta per ristrutturare l'agricoltura: quella relativa all'azienda familiare diretto-coltivatrice. Non si è parlato di piccola azienda ma dell'azienda familiare diretto-coltivatrice. Dedicando impresa familiare intendiamo non, dunque, la piccola impresa, ma l'impresa familiare come tipo di conduzione.

Mentre, come dicevo, le cose vanno avanti e non si legifera, la cosiddetta « naturale evoluzione » non conduce verso l'azienda familiare diretto-coltivatrice nè verso la mezzadria che sta morendo, così come stanno diminuendo le forze lavoratrici più capaci, sulle quali, invece, dovremmo contare maggiormente. Le unità lavorative, ridotte a ruolo di salariati agricoli, in questa situazione, infatti, si sentono non esaltate ma mortificate.

Quella dei salariati agricoli ex mezzadri non è una scelta, ma è una decisione che sono costretti a prendere senza entusiasmo. Nessuno è contento della posizione raggiunta: forse, lo è solo l'ultra-sessantenne il quale ormai si è rassegnato, essendo giunto al termine della propria vita lavorativa. Tutti gli altri si sentono in una posizione precaria, sono in attesa di andarsene e di intraprendere qualsiasi altro lavoro.

Se questa Commissione intende svolgere un'indagine diretta nelle zone mezzadrili troverà soltanto salariati agricoli anziani, vecchi; troverà addirittura gente che non si muove più e che è restata a fare la guardia ad un qualche cosa che non conta più nulla.

Questo, onorevoli senatori, è ciò che va maturando in assenza di scelte legislative; chi dovesse partecipare all'indagine cui ho accennato finirebbe col provare tanta pena nei confronti di una situazione così triste e, certamente, tornerebbe con idee ben diverse a parlare di queste cose.

Dobbiamo far presto, signor Presidente, per indirizzare l'intervento del legislatore nella direzione delle scelte politiche già fatte:

ci dobbiamo indirizzare verso la scelta dell'azienda familiare diretto-coltivatrice! Se lasciamo andare la situazione, volenti o nolenti, ci troveremo in un tipo di impostazione che è contraria a questa scelta. Il tempo che ci è rimasto, oramai, è poco!

Ripeto, se non ci sbrighiamo, se non troviamo soluzioni più soddisfacenti, dovremo finire con il dare ragione a chi sostiene che la scelta dell'azienda condotta da salariati deve essere portata avanti. Questo economista sostiene anche che non ci si deve preoccupare dell'eventuale mancanza di manodopera in periodi cruciali dell'anno agricolo: se non ci saranno sufficienti salariati agricoli si potrà sempre ricorrere, in determinati periodi dell'anno, ad una intesa con le organizzazioni sindacali dei lavoratori per ottenere, tramite la concessione di ferie, la disponibilità della manodopera necessaria!

C'è, dunque, chi pensa a dare soluzione ai problemi dell'azienda capitalistica, che noi non abbiamo scelto, utilizzando le ferie degli operai dell'industria!

Vi ringrazio, onorevoli senatori, per l'attenzione con la quale mi avete seguito. La vostra capacità di comprendere anche ciò che non ho chiaramente detto mi consente di andare a casa tranquillo.

F A B B R I . Vorrei mettere in evidenza un altro elemento che ritengo debba essere tenuto presente.

In primo luogo, non mi pare sia vero che, in assenza di una disposizione di legge, non succeda niente nel settore della mezzadria. Si verifica, innanzitutto, una caduta notevolissima degli investimenti, un'assenza di investimenti, nelle zone mezzadrili.

Ci troviamo di fronte, invece, a un'altra situazione, caratterizzata da una serie di disdette contrattuali e dalla formazione di altrettanti contratti spuri, abnormi, in tutta una serie di realtà; di fronte all'assenza di una legge, quindi, operano dei meccanismi i quali accentuano il processo di distorsione.

Pertanto, anche da questo punto di vista, credo che l'urgenza debba essere verificata.

Vi è poi un problema che mi sembra sia un po' in discussione. Questa riforma ha dei

costi, sicuramente; ma, proprio per tutte le ragioni che rimarcavo e che sono di natura economico-sociale, credo che si tratti di costi aventi anche una convenienza di tipo economico. Bisogna, da questo punto di vista, cercare di individuare anche ipotesi le quali coinvolgano tutte le forze politiche nella ricerca di costi che abbiano risultati anche economici, di una certa dimensione.

Desidero aggiungere altre due osservazioni. In primo luogo, al Convegno di cui si parlava, tutte le Regioni, unitamente agli altri partecipanti, hanno chiesto una legge chiara, che eviti il più possibile il contenzioso. In secondo luogo, non è che le Regioni non abbiano preso in esame, anche rispetto ai ritardi che qui tutti hanno denunciato, l'iter legislativo: esse hanno avanzato anche una ipotesi di proposta di legge d'iniziativa regionale da presentare al Parlamento; ipotesi che però è stata scartata. Ora riteniamo che questa seduta della Commissione agricoltura del Senato, questa mattina, ci permetta di avere ancora fiducia che l'iter dei lavori proseguirà con una certa urgenza eliminando i motivi di sfiducia determinatisi nelle Regioni per la lentezza con cui si è proceduto da noi. È giunto finalmente il momento di concludere, perchè stiamo assistendo ad una disgregazione delle nostre Regioni, con animo estremamente preoccupato.

P A C I N I . Ringrazio innanzitutto i rappresentanti delle Regioni per il contributo notevole dato all'inizio di un dibattito che la storia insegna essere estremamente complesso e difficile; ed in modo particolare ringrazio il Presidente della Giunta regionale delle Marche, che con chiarezza e realismo ha dato indicazioni di estremo interesse.

Desidero rivolgere una domanda al presidente Ciaffi. Lei ha parlato di competenza delle Regioni tese ad armonizzare e ad integrare i principi generali, contenuti nella legge di conversione dei contratti, alle specifiche realtà regionali. Potrebbe dare qualche indicazione circa le intenzioni delle Regioni volte ad integrare i principi generali a livelli regionali?

C I A F F I. Le possibilità d'intervento delle Regioni erano state individuate su due fasce di argomenti: una relativa al possibile intervento, come ricordava il senatore Pacini, di adeguamento alle consuetudini e agli usi, che tra l'altro sono codificati presso le Camere di commercio; alla regolamentazione pratica di alcuni istituti all'interno del contratto mezzadrile (problema delle scorte, delle stime, delle liquidazioni). C'è inoltre, il problema dell'automaticità. Ad esempio, nel caso di un imprenditore proprietario o coltivatore diretto concedente a mezzadria, senza intaccare il principio dell'automaticità, si potrebbe permettere al proprietario concedente di trasformare il contratto in affitto non per quella azienda ma per un'altra, che magari è libera, integrando la prima in un complesso aziendale che consente di renderla ottimale. Questa è una specificazione che rende il senso di una serie di azioni regionali di contorno, le quali non intacchino però il principio, ma contribuiscano a far raggiungere obiettivi strutturali di riordino, che sono propri della Regione. Si tratta di politica delle strutture, in sostanza, per cui la legge nazionale dovrebbe essere limitata agli aspetti giuridici privatistici contrattuali, mentre si dovrebbe aprire alla Regione la possibilità di raccordare il processo di trasformazione ad obiettivi che, tra l'altro, richiamano una serie di norme comunitarie.

La seconda fascia è, invece, relativa ai canoni d'affitto, e ciò rientra in un'altra materia, che però mi sembra sia stata conglobata, in alcune proposte, in un'unico contesto il quale affronta la trasformazione dei contratti e l'adeguamento della legge n. 11. Qui è più semplice comprendere come si possa inserire la Regione in riferimento a quanto avevo accennato anche un po' nella premessa.

P E G O R A R O. Ritengo giusta e puntuale la motivazione portata per quanto riguarda l'esigenza di superare rapidamente la mezzadria e l'affittanza; esistono però problemi che vorremmo comprendere meglio. Ad esempio lo scioglimento del nodo della mezzadria e della colonia, secondo alcuni,

è molto condizionato dal tipo di contratto d'affitto in atto. Ora si sa benissimo che vi è una continua riduzione di quella che è la superficie impegnata in affitto: nella precedente seduta i concedenti a mezzadria e colonia hanno detto che l'istituto era fallito e ci hanno chiesto se volevamo rimetterlo in auge con il superamento della mezzadria. Le cause di questa stagnazione sono abbastanza note, e per questo vi è anche un problema di determinazione dei canoni, così com'è stato stabilito dalla legge n. 11, in modo, si dice, non adeguato e con grandi sperequazioni. Oggi si tratta di rilanciare il contratto d'affitto e quindi mettere a disposizione delle Regioni una legge la quale consenta l'utilizzazione della legge n. 153 sul recepimento delle direttive comunitarie, nel migliore dei modi. Ora l'affitto ha un peso importante per quanto riguarda l'applicazione di quest'ultima legge, se troviamo un collegamento che ci aiuti anche a superare la mezzadria, esistendo uno stretto problema di rapporto tra tipo di contratto d'affitto vigente e mondo mezzadrile. Vorrei quindi che l'argomento fosse approfondito.

Per quanto riguarda la determinazione del canone, nella proposta della mia parte politica si prevede il reddito dominicale come base. Allo scopo di adeguare i canoni alla realtà locale, riteniamo che i coefficienti compresi tra un minimo ed un massimo debbano essere determinati dalle regioni. Vorrei sapere come giudicano le regioni questa proposta, che cambia abbastanza profondamente il meccanismo della legge n. 11 e di quella successiva. Desidererei inoltre fare un'altra domanda: al fine di rilanciare l'istituto dell'affitto e di superare quelle difficoltà alle quali ho fatto riferimento, quali sono i capisaldi da mettere in un contratto rinnovato?

C I A F F I. Il rappresentante della regione Umbria, essendo un funzionario, potrà forse dare una risposta più precisa. Vorrei comunque fare una distinzione politica: per esempio, abbiamo centinaia di contratti di affitto che riguardano migliaia di ettari. Stiamo constatando che nel primo anno di gestione, rispetto all'ultimo della mezzadria, si

è avuto un aumento della produzione lorda che oscilla dal 25 al 35 per cento. Cioè, la crisi dell'affitto non è una crisi aziendale, bensì di rapporti di contratto con la proprietà.

Ai fini pubblici il contratto risponde alle finalità economiche; c'è invece una sorta di crisi di rigetto dopo l'ingresso della normativa. Si tratta quindi di un problema attinente ai rapporti tra i fattori del contratto: la proprietà e l'affitto. In questo senso la questione centrale è quella dell'elastico adeguamento dei canoni; la proposta di responsabilizzare le regioni nella determinazione, sulla base del minimo e del massimo, ha trovato nel Convegno predetto un sostanziale consenso. Bisognerebbe però distinguere il momento normativo da quello amministrativo, che non può che essere partecipativo, di conciliazione degli interessi. Si possono in sostanza individuare due fasi: la prima è quella parlamentare, nella quale si delimitano i minimi ed i massimi e si stabiliscono i criteri che devono seguire le regioni sul piano legislativo. La seconda riguarda la valutazione degli investimenti, della casa colonica. Le regioni ritengono di essere organismi di programmazione, di legislazione; non credo pertanto che siano idonee a svolgere funzioni di amministrazione attiva che dovrebbero delegare ad organi di Governo inferiori. Vorrei riconfermare, senatore Pegoraro, che le regioni sono disponibili ad intervenire per specificare la norma generale.

M E S S I. La diminuzione dei contratti d'affitto, a parte il fatto che la mezzadria è rimasta quella che era con la vecchia legge, dipende in buona parte dal canone non equo per la proprietà fondiaria. Ciò però è vero fino ad un certo punto. Il contratto mezzadrile, che assicura al concedente una certa quota superiore a quella che deriva dall'affitto, rende non conveniente l'affitto del podere. C'è invece appetibilità per il coltivatore mezzadro se il canone non è esoso.

Ho apprezzato nella proposta di legge il tentativo di elencare le normative di alcuni Paesi del MEC; il discorso però va forse approfondito. Sarebbe opportuno che la Commissione facesse un'indagine sull'agricoltura dei Paesi con i quali competiamo. Non pen-

so che sia difficile sapere quanto costa affittare un ettaro di terra in Francia, in Germania e in Olanda e fare poi un paragone. Vorrei leggere poche righe della relazione del compartimento agrario della Lombardia, fatta nel 1969 sulla situazione agricola della regione: « In Francia si può disporre di un ettaro della migliore terra di pianura pagando meno di 15.000 lire all'anno per ettaro. Per disporre di un ettaro di terra di pianura in Lombardia, bisogna pagare non meno di 100.000 lire l'anno per il canone, per l'uso dell'acqua e per oneri vari. Questo discorso dispiace un po' a tutti e molti preferiscono non ascoltarlo. Purtroppo è una verità che un organo responsabile non può ulteriormente tacere ». Dobbiamo accertare se questi canoni dei Paesi con cui competiamo sono molto più alti di quelli che derivano dall'applicazione della legge n. 11.

Quando parlavo dei piccoli concedenti, volevo dire che nel 99 per cento dei casi non vogliono affittare non perchè il canone è basso, ma perchè entra in azione un certo modo di concepire la proprietà. Il possesso viene ritenuto sacrosanto, ancestrale anche a scapito della produttività. In molti casi si preferisce lasciare il terreno in parte incolto pur di non affittarlo; si perde in tal modo del denaro. C'è, inoltre, un danno anche al patrimonio, perchè la coltivazione serve a conservare il terreno. Vi sono quindi tanti elementi che non sono assolutamente legati alla convenienza economica dell'istituto.

P E G O R A R O. Forse non mi sono spiegato bene: il provvedimento presentato dal mio Gruppo riserva alle leggi regionali la determinazione dei coefficienti minimi e massimi. Per tale motivo ho affermato che modifica l'impostazione della legge n. 11. Per superare questioni come quella posta dalla Sardegna, le regioni dovrebbero prendere decisioni a seconda delle diverse esigenze.

T R U Z Z I. Nel dichiararmi lieto per questa occasione di incontro con i rappresentanti delle regioni, osservo che, nel corso della discussione, mi sono tornate alla mente le meditazioni che da anni abbiamo fatto. Debbo dire, innanzitutto, ai rappresentanti

delle regioni, i quali raccomandano di fare presto e bene e come dicono loro, che le realtà facili non esistono, purtroppo. Se voi poteste partecipare a tutte le audizioni di questa indagine conoscitiva, vi rendereste conto di quanto sia difficile fare presto e bene, perchè ognuno che interviene chiede si operi nel modo che egli suggerisce. Il problema è dunque complicato.

Vorrei si prendesse atto almeno del fatto che non è la buona volontà che manca. Bisogna tenere presente che un mosaico è formato da tante pietruzze ed è bello soltanto se queste sono ben composte.

Premesso ciò, poichè mi rendo conto che questo è un argomento di grande rilievo e desideriamo corrispondere alle attese di voi tutti nel modo migliore, desidero rivolgervi qualche domanda.

Intanto, rilevo che sono intervenuti soltanto i rappresentanti delle regioni interessate alla mezzadria e questo mi induce a chiedermi per quale motivo non siano presenti anche quelli di regioni che rappresentano la colonia per darci lumi sulla situazione e fornirci, quindi, un panorama completo.

Vorrei perciò chiedere ai rappresentanti delle regioni che sono presenti il loro punto di vista circa l'opportunità — fare presto e bene vuol dire anche chiarire questi punti — d'inserire nello stesso provvedimento questi due tipi di contratto; quali differenze ritenete vi possano essere fra di essi e quali conseguenze ritenete che possano portare queste differenze nella normativa da elaborare, tenendo presente la configurazione sociale degli interessati alla mezzadria ed alla colonia.

Vengo ora alla seconda domanda. Come tutti sappiamo, esiste il discorso dei tecnici. Tra l'altro, ci siamo sempre augurati che le famiglie contadine in genere, e le famiglie interessate all'agricoltura non mandino tutti i figli a fare i ragionieri, i geometri, i maestri, ma li mandino anche agli istituti tecnici, alle università agrarie, affinché l'agricoltura possa accrescere il suo patrimonio di tecnici. In una occasione come questa nella quale ci troviamo di fronte ad un panorama piuttosto vasto che riguarda mezzadria, contratti

d'affitto, coltivatori diretti, colonia, è importante stabilire quale spazio, ed è questo che chiedo a voi: debbono avere i tecnici sia che si tratti di tecnici assunti in aziende nelle quali svolgono il loro compito di assistenza, sia che si tratti di tecnici figli di coltivatori o di concedenti? Vorrei da voi una considerazione di carattere generale.

La terza domanda — mi limito per evitare che mi si definisca logorroico — è la seguente. C'è un problema che ha appena evidenziato il senatore Pegoraro e al quale io voglio riferirmi, però, da un'altra ottica. Le regioni, intervenendo in un ambito che qui è stato definito nelle linee generali e non in modo particolareggiato, ritengono di poter svolgere meglio delle Commissioni tecniche provinciali i compiti in materia di determinazione dei canoni di affitto, tenendo conto delle condizioni peculiari delle zone e quindi delle realtà, così variegata e multiformi, esistenti nel nostro Paese?

C I A F F I. Desidero innanzitutto chiedere scusa per l'assenza delle regioni meridionali che sono impegnate nel convegno sul tema: Catanzaro e lo sviluppo del sud, al quale gli assessori all'agricoltura non hanno potuto mancare. La Commissione, se lo riterrà opportuno, potrà successivamente integrare questa audizione. Il mandato che abbiamo ricevuto per riferire, però è un mandato globale, che comprende anche il problema della colonia, sul quale, comunque, certi riferimenti più diretti la Commissione potrà giustamente avere dai responsabili maggiormente interessati. Mi riferisco soprattutto ai rappresentanti della Sicilia, della Calabria, delle Puglie che, in sostanza, sono le regioni più interessate al problema.

Ora, al convegno è emersa la conclusione che, mentre quella mezzadrile è una tipologia sostanzialmente unica, la colonica è, invece, una tipologia variegata che sconfinava fino ai meri contratti di coltivazione per cui, sia da parte delle regioni, sia da parte dei sindacati dei lavoratori, non si era alieni dal considerare una attenuazione dell'automatizzazione di trasformazione rivendicata, *tout court*, per la mezzadria.

Per quanto riguarda la colonia, invece, che cosa significa articolazione? Anzitutto significa stabilire un indirizzo, un quadro generale per l'esercizio di un maggior potere delle regioni nel giudizio sulla trasformabilità dei contratti tenendo conto anche degli usi, delle consuetudini, e delle varie tipologie, come pure delle dimensioni. Significa quindi un giudizio più vicino alla realtà. Inoltre, l'articolazione comporta la possibilità che — considerato che la legge nazionale stabilisca alcune condizioni per la trasformabilità nel caso di impresa colonica — laddove sussista invece un contratto che sostanzialmente investe un rapporto soltanto lavorativo e non imprenditoriale, certe condizioni potrebbero essere giudicate, attraverso una normativa specificatamente regionale, od una legge nazionale, da commissioni tecniche provinciali in sede applicativa.

Quindi, questa possibilità di articolazione c'è, tanto che, anche se non è stata accettata dal Convegno, in alcuni interventi è stato ipotizzato lo stralcio della colonia dal provvedimento generale sulla trasformazione dei contratti agrari. Questa proposta è stata respinta dal Convegno con la motivazione che il superamento giuridico e sociale del contratto coinvolge sia la mezzadria che la colonia, anche se, come si è detto, in merito a quest'ultima si può articolare una serie di norme integrative a livello regionale, specialmente sui requisiti contrattuali di tipicità od anche sui requisiti individuali, soggettivi ed oggettivi, dei soggetti della trasformazione.

Rispondo ora all'altra domanda. Quale spazio debbono occupare i tecnici agricoli? Se parliamo di tecnici agricoli e non di aspiranti proprietari od aspiranti imprenditori, lo spazio è garantito dalle direttive comunitarie, le quali valorizzano enormemente l'ingresso della tecnica nell'organizzazione agricola. Questo non significa, peraltro, che l'imprenditore non debba essere anche un tecnico; personalmente sono convinto che in futuro l'imprenditore sarà anche tecnico, ma prendo l'accezione stretta, professionale del tecnico agricolo, che svolge una attività strumentale alla produzione e che non è soggetto di produzione. Se invece consideriamo la figura dell'imprenditore che sia anche tecnico,

allora dobbiamo metterlo in condizione prioritaria rispetto a tutti gli altri aspiranti.

Questa distinzione concettuale mi pare fondamentale perchè diversamente si ha ragione di dire che, in sostanza, l'interlocutore che abbiamo di fronte non è il tecnico agricolo che vuole spazio per la sua professione, ma un tecnico agricolo che, frustrato nella esplicazione della sua professione, si presenta come aspirante imprenditore, per cui desidera che nelle leggi nazionali, insieme ai contadini che aspirano a divenire imprenditori, siano compresi anche i tecnici.

Torniamo però alla domanda specifica. Come possono essere occupati i tecnici agricoli? Tutto l'ampliamento dell'esperienza cooperativa, ogni programmazione interaziendale richiede tecnici, però non possiamo assolutamente — questo è un punto chiarito al Convegno al quale sono intervenuti anche i tecnici — mettere quest'ultimi in concorrenza sulla strada di emancipazione del contadino. Non dobbiamo, cioè, creare un conflitto d'interessi per le due categorie; questo è il nostro parere.

Da parte mia c'è forse una visione un po' più di taglio giuridico, che può essere carente sul piano tecnico; ribadisco comunque che è emerso chiaramente nel convegno che, se c'è una sfera di specifica competenza parlamentare è quella giuridica di diritto privato per la regolamentazione dei rapporti intersoggettivi, perchè tutto il resto spetta alle regioni. La Costituzione, quando stabilisce la competenza primaria delle regioni nella materia agricola, fa salva solo la regolamentazione dei rapporti di diritto privato, la tipicità, il codice civile, per intenderci. Quindi, non desideriamo che le regioni si limitino ad un potere applicativo gestionale, ma rivendichiamo il loro ruolo programmatico legislativo e non esecutivo.

Ci si chiede poi se riteniamo di poter fare meglio delle commissioni tecniche provinciali. La nostra opinione è che una qualche valutazione a livello di commissione, di ente locale, quindi vicina alla realtà, ci debba sempre essere per garantire la concreta e corretta applicazione delle norme azienda per azienda.

9^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (18 febbraio 1977)

Queste commissioni vanno abbastanza bene? Per la verità dobbiamo dire che le Regioni qui presenti questo giudizio positivo sulle commissioni lo danno in senso molto relativo, perchè nelle loro zone l'affitto non c'è. Sono le regioni settentrionali, dove non c'è la mezzadria e c'è invece l'affitto, che possono dirci se vanno bene. Quel che si può osservare è che le commissioni provinciali si muovono nello spirito della legge.

È la legge — ecco il punto — che presenta elementi di rigidità. È chiaro, però, che qui il problema è vasto e coinvolge anche il sistema del catasto. Voi siete certamente investiti della grossa problematica relativa alla inadeguatezza degli indennizzi nelle aree agricole espropriate. Nella nostra Regione, per esempio, succede che lo stesso valore si applica da 200 metri dal mare — zona agricola irrigata — fino a 35 chilometri, sulla montagna, perchè la zona agraria è quella.

T R U Z Z I . Forse non ci siamo capiti bene. Una volta stabiliti i minimi e massimi, le zone, le tabelle, le classi, i canoni, è preferibile la commissione provinciale oppure uno strumento, un criterio regionale?

C I A F F I . Ripeto: vi è spazio per le Regioni oltre che per le commissioni. Il discorso delle zone non è problema di commissione; la commissione è un fatto di contrasto e di equilibrio di interessi, invece l'individuazione delle zone nella nostra realtà regionale è un fatto normativo e quindi è compito delle Regioni, proprio perchè la stessa orografia di ogni regione è diversa, a seconda che si tratti di pianura, di montagna, di mare, eccetera, un discorso nazionale che recepisce la vecchia zonizzazione non è più attuale. Per questo collegavo il problema al catasto: perchè se il massimo e il minimo rimangono ancorati al catasto, anche lì dobbiamo trovare coefficienti di adeguamento, perchè i vecchi canoni catastali negli ultimi decenni sono stati sì modificati, ma le leggi nazionali li hanno applicati in modo uniforme su tutto il territorio.

Questa materia, anche perchè le Regioni hanno competenza sul territorio, è propria delle Regioni. Quindi, c'è una fascia normativa nazionale, c'è una fascia normativa regionale e c'è poi un momento applicativo. Posta la legge nazionale, poste le zone stabilite con norma nazionale, la commissione concilia, determina, attua.

P U C C I . Intanto non è vero che nelle Regioni tipicamente a mezzadria non vi sia la presenza di conduzione a colonia. In alcune zone è presente la conduzione a colonia. Le considerazioni svolte al Convegno di Macerata furono le seguenti: è vero che vi sono note di differenza tra la mezzadria e la colonia, però i presupposti base che inducono a considerare la necessità di misure legislative per il superamento di queste forme di conduzione esistono sia per la mezzadria che per la colonia. Quindi, semmai, debbono essere valutate le differenze nella tecnica di applicazione in considerazione dei canoni.

Nel caso della mezzadria classica, oltre al podere vi è la casa colonica come obbligo giuridico e contrattuale. Nella colonia non vi sono tutti gli obblighi reciproci che esistono tra mezzadro e concedente. Le norme del codice civile prevedono una disciplina diversa; di questo fatto potrà essere tenuto conto al momento della valutazione del canone di affitto. Ma a mio avviso il provvedimento deve riguardare sia la mezzadria classica che la colonia. Dobbiamo partire, cioè, dal presupposto dell'interesse generale; altrimenti si cadrebbe su una posizione che non sarebbe proprio in armonia con il provvedimento che viene auspicato.

Vorrei riprendere il discorso riferito alle commissioni tecniche provinciali e alle Regioni. Intanto è da rilevare che nel corso di questi anni, dal 1970 in poi, da quando sono state istituite le Regioni, abbiamo visto una serie di leggi approvate dal Parlamento nazionale, che non solo invadono le competenze delle Regioni, ma creano anche delle anomalie. È il caso di quando una legge dello Stato intende impegnare in qualche modo il ruolo degli ispettorati agrari; siccome que-

sti sono uffici delle Regioni, si è ricorsi, specialmente nel settore forestale, ad una sorta di sofisticazione, per cui non si parla di ispettorato ma di ispettore, perchè questo sarebbe organo dello Stato. Sono tutti espedienti che bisogna superare, ed allora, quando parliamo di commissioni provinciali presiedute dall'ispettore agrario, c'è da dire che sono coinvolte le Regioni le quali nella loro autonomia si sono date ordinamenti propri, che non sempre sono uguali da regione a regione.

Se poi s'intende procedere con deleghe delle funzioni amministrative, tutta questa normativa prevista da leggi dello Stato crea serie difficoltà. In altri termini, a mio avviso, non si tratta di valutare se debba esservi spazio per le commissioni provinciali o per le Regioni. Vi deve essere spazio per le Regioni, sempre nel rispetto dei principi fondamentali della nostra legislazione.

È opportuno che vi siano le commissioni tecniche, perchè tutta questa materia non la possiamo disciplinare a perfezione nel momento legislativo. Vi è quindi un ruolo di tali organi che debbono essere chiamati ad esprimere un giudizio, in caso anche di contrasto e al momento di applicazione della legge.

F O S C H I . Mi pare che più o meno concordiamo sulla esigenza di questa trasformazione del contratto di mezzadria in contratto di affitto; è chiaro, d'altra parte, che in tutti noi è sempre presente anche l'esigenza di creare delle aziende che siano autosufficienti economicamente e comunque opportunamente associate. Ho sentito richiamare più volte a questo riguardo, dal presidente Ciaffi e dagli altri rappresentanti delle Regioni, la legge 153 sulle direttive comunitarie. Vorrei sapere perchè le Regioni, a distanza ormai di due anni, hanno ritenuto di non recepire a loro volta.

Sempre alla legge n. 153 desidero collegare altre due osservazioni. La prima si riferisce alla proposta di un supporto finanziario ed economico alle aziende che andranno a costuire oggetto di contratto in affitto; è chiaro, infatti, che si dovrà dotare il nuovo imprenditore affittuario dei mezzi per subentrare nelle scorte, nei beni e nei servizi

che sono in proprietà del concedente e che sono indispensabili per mandare avanti la azienda. Si è parlato anche di impianti di irrigazione e persino di consorzi.

La seconda osservazione riguarda un argomento che è stato già toccato ma che sento il dovere di riprendere: quello dei tecnici. Mi sembra che la risposta del presidente Ciaffi ad una domanda del senatore Truzzi sia stata un po' restrittiva. Preciso subito che non sono un tecnico, però dobbiamo guardare alla realtà così come si presenta; è vero che il tecnico deve seguire, deve essere l'assistente di più aziende e che la sua funzione non si deve intristire nell'ambito di una singola azienda, però è altrettanto vero che se in una famiglia vi è un laureato in agraria o un perito agrario che desidera e si impegna a coltivare la sua azienda non vi è motivo per negargli questa possibilità. Mi pare che qui si rischia di andare al di là di quella che è una obiettiva e serena valutazione della realtà contadina, anche se siamo tutti animati a far fare a questa realtà quel salto di qualità che è indispensabile e urgente. Vorrei una verifica delle opinioni su questo tema che rappresenta uno dei nodi da sciogliere nelle prossime settimane, quando discuteremo dei contratti agrari. La rivendicazione dei tecnici agricoli che in seno alla famiglia desiderano poter gestire la loro azienda deve essere valutata con molta ponderatezza.

F A B B R I . Vorrei prima di tutto ringraziare i rappresentanti delle Regioni, particolarmente per i risultati del convegno di Macerata che ha dato un contributo di decisiva importanza alla discussione iniziata nella nostra Commissione. E senza sminuire l'apporto degli altri, ringrazio il presidente della Regione Marche che ha dimostrato una conoscenza direi quasi sofferta di questa materia, come pure chi è intervenuto rivendicando l'origine mezzadrile; dico che non saranno i piagnistei o gli alti lai a far mutare il nostro convincimento.

Passo ora a formulare alcune domande e alcune proposte. Secondo me varrebbe la pena che, nell'ambito di un processo di partecipazione alla fase di elaborazione legisla-

9^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (18 febbraio 1977)

tiva, le Commissioni consiliari delle Regioni si esprimessero con pareri e considerazioni su alcune questioni quali emergono dagli stessi disegni di legge, per dare ai nostri parlamentari un contributo di cui si terrà conto. Dopo il convegno di Macerata scendere nel vivo di alcuni problemi potrebbe veramente essere un contributo specifico alla elaborazione del testo legislativo.

Una seconda questione si ricollega alla proposta di delegare alle Regioni la determinazione dei canoni minimi e massimi del contratto di affitto. Personalmente ritengo che sia un aspetto molto importante della legge che dobbiamo preparare. Le Regioni hanno competenza in materia agricola e se la determinazione del canone è importante per ridare una vitalità alle aziende, domando se non valga la pena fin da ora prevedere di delegare alle Regioni tale determinazione con l'impegno che siano sentiti i comprensori come espressione di autogestione.

Un altro punto che vorrei chiarire è quello che riguarda la prospettiva che si apre, una volta fatta la riforma. Ho l'impressione che qui facciamo una riforma in ritardo, per colpa di tutti, quando ormai i combattenti di questa battaglia sono allo stremo delle forze e soprattutto sono assottigliati. A questo punto, a proposito di quella che il Presidente Ciaffi ha definito l'organizzazione fondiaria in prospettiva, dare al legislatore una indicazione di come le Regioni pensano di muoversi sulla base della riorganizzazione anche dei rapporti sociali nelle campagne sarebbe importante non tanto per vincere la battaglia ma per dimostrare l'utilità della battaglia stessa.

Ultime richieste: qual è la consistenza sociale del fenomeno nelle vostre Regioni, quante forze di lavoro sono impegnate nelle vostre Regioni e quali sono le superfici mezzadrili maggiormente interessate? Qual è il vostro pensiero a proposito dell'istituto della conciliazione?

M I R A G L I A . I principi esposti sono molto validi e avanzati, ma vorrei fermarmi su una considerazione che è stata particolarmente sottolineata dai rappresentanti delle

Regioni quando hanno detto che occorre una legge estremamente sollecita, chiara e che eviti il contenzioso. In merito a questa esigenza vi chiedo se non riteniate, per esempio, che il limitare la trasformazione dei contratti di mezzadria o colonia in affitto alle aziende cosiddette efficienti dal punto di vista economico e tecnico — concetto di difficile valutazione — non riduca, appunto, la portata di questa trasformazione, in considerazione anche del fatto che la valutazione di efficienza, in caso di controversia, viene demandata alle sezioni specializzate agrarie dei tribunali?

C I A F F I . Vorrei poter leggere i risultati del Convegno perchè il loro principale significato è il rifiuto di ogni ipotesi di trasformazione che si fondi sulla efficienza, in quanto è l'affitto che mette in moto l'efficienza. Quindi il problema è prima culturale, politico e giuridico, poi economico.

Per quanto riguarda la legge n. 153 e i susseguenti di accorpamento siamo senz'altro d'accordo. A proposito del caso del laureato che vuole andare a coltivare la terra, occorre tenere presente che noi facciamo un discorso generale, perchè per noi si tratta di vita o di morte dell'agricoltura e se l'agricoltura muore perchè perdiamo delle energie, non servono i laureati che vanno a coltivare, cioè il fenomeno non può essere ridotto ad una particolare casistica, è globale e strutturale.

Oggi il problema dei tecnici va affrontato sul piano professionale, ecco perchè le Regioni hanno anche proposto l'ipotesi della permuta in modo che l'affermazione, che economicamente può essere giusta, del figlio proprietario laureato che vuole andare a coltivare, non significhi esproprio del contadino; il proprietario tecnico, laureato può subentrare se offre a colui che è sulla terra da generazioni, con un contratto vincolato, un pari contratto. Questa potrebbe essere una via conciliativa che non addossa il costo dell'ingresso del tecnico laureato sul contadino, il quale deve andare via, non è più mezzadro. Immaginate che la mezzadria sia un giogo nel senso medioevale; non si può giustificare che il giogo rimanga se il figlio

9ª COMMISSIONE

2º RESOCONTO STEN. (18 febbraio 1977)

del proprietario è laureato. Se è veramente tale, intanto leviamo questo giogo, liberiamo il contadino e quindi vediamo di risolvere gli altri problemi.

In ordine all'affitto, riteniamo che esso metta in moto un processo di mobilità dell'impresa molto più agile che non quello della proprietà. Ogni modificazione della proprietà è un fatto lungo, ogni ampliamento o restringimento dell'impresa è un fatto celebre. Il fenomeno delle terre incolte deriva dal nodo dell'affitto, perchè se ci fosse un affitto appetibile le terre anche incolte sarebbero acquisite dai coltivatori diretti. Ecco perchè le Regioni si sono decise ad accedere alla possibilità dell'adeguamento della legge n. 11. Quindi, quando si chiede quali sono le prospettive, è all'affitto che bisogna fare riferimento.

I buoi non sono ancora usciti o almeno ne sono rimasti ancora — sebbene molto pochi — nelle stalle: si tratta, quindi, oggi di salvare questi pochi rimasti. È necessario tenere presente infatti, che il laureato non va in stalla; pertanto, se l'agricoltura ha bisogno dei buoi — scusate questo accostamento, ma non credo che vi sia nulla di offensivo in questa espressione, trattandosi di gente che è stata mandata allo sbaraglio sia nella prima che nella seconda guerra mondiale! — questi debbono essere conservati all'agricoltura. In altri termini, le energie rimaste sono comunque indispensabili all'agricoltura, più indispensabili addirittura — data la legge della domanda e dell'offerta (non do evidentemente un giudizio qualitativo) — dei tecnici agricoli, le cui energie possono aggiungersi e non sostituirsi a quelle degli agricoltori.

Mi dichiaro inoltre d'accordo, confermando la piena disponibilità della Regione, ad inviare tutte le memorie richieste, sulle proposte di costanti collegamenti fra Parlamento e comunità locali interessate.

P R E S I D E N T E . Ritengo a questo punto di poter congedare i rappresentanti delle Regioni intervenuti, che ringrazio per il valido contributo dato all'approfondimento della tematica oggetto dell'indagine in

corso. Saluto nello stesso tempo i rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana: il presidente dottor Diana e gli avvocati Bonomi, Romano e Dottorini.

D I A N A . Tocca a me ringraziare lei, onorevole Presidente, e la Commissione per averci dato questa possibilità di incontro, per esporre le nostre tesi su un problema che per noi è estremamente grave e scottante. Se mi consente, vorrei presentarle prima di tutto i miei collaboratori e cioè l'avvocato Romano e l'avvocato Dottorini, entrambi dell'Ufficio legale della Confederazione.

Io credo che la nostra esposizione non possa non partire da alcune considerazioni sul passato del contratto di mezzadria, anche in considerazione del fatto che ci è sembrato che, nella relazione stessa del senatore Fabbri alla Commissione sul problema che ci interessa, sia stata tracciata solo una parte di quella che è la storia di un contratto, che invece di storia ne ha tanta, ed anche molto lunga, mentre si è trascurata la parte più recente. Sembra quasi, infatti, dalla lettura del testo della esposizione introduttiva del relatore, che la storia del contratto di mezzadria si fermi al 1942 e che il periodo prebellico ed il periodo bellico costituiscano periodi nei quali si sono avuti gli ultimi interventi legislativi in materia.

Noi siamo del parere, invece, che vi sia una storia più recente, che vale la pena di considerare. In particolare, la legge stralcio sulla riforma fondiaria, riferendosi alle aziende agrarie razionalmente condotte e quindi da considerare efficienti, prevedeva l'esclusione dallo scorporo delle aziende a mezzadria e delle altre forme associative. Eravamo in presenza quindi di un preciso indirizzo a favore delle forme associative dei lavoratori. Nello stesso tempo veniva sancito per i proprietari, soprattutto quelli che richiedevano l'assegnazione del terzo residuo, l'obbligo in molte regioni italiane di attuare la trasformazione a mezzo di contratti associativi; così la Toscana faceva esplicita richiesta di stipula di contratti mezzadrili, come pure la Sicilia, dove anzi veniva fatto riferimento proprio alla colonia migliorataria.

Questo negli anni '50, in pieno periodo cioè di blocco contrattuale; in quell'epoca certamente molti proprietari sono stati indotti ad attuare delle trasformazioni a mezzo di contratti associativi da precisi obblighi, da precisi vincoli di bonifica, ai quali non potevano sottrarsi pena la perdita del diritto a trattenere il famoso « sesto », che viceversa interessava proprio la proprietà.

Le aziende mezzadrili hanno avuto largo spazio nella realizzazione dei miglioramenti fondiari disposti dai vari provvedimenti per l'agricoltura, come i successivi piani verdi. Inoltre, ancora in epoca più recente, uno dei più importanti progetti di riforma dei contratti agrari, quello proposto dall'allora ministro dell'agricoltura, onorevole Colombo, che per i noti fatti non venne trasformato in legge, prevedeva addirittura la conversione dello stesso contratto di affitto in uno dei contratti associativi.

Si era quindi — ripeto — in una presenza costante di una incentivazione, di una spinta politica verso la stipula di contratti associativi; e questo è uno dei motivi della diffusione della mezzadria anche al di fuori di quelle che erano le aree tradizionali in cui da tempo si praticava il contratto mezzadrile.

Debbo dire che è solo in epoca recente che si è puntato l'indice accusatore sui contratti associativi: e questo in un momento nel quale non era più consentito ai proprietari di ritornare eventualmente sulle loro decisioni. La scelta fatta in passato, spesso per obbligo, diventava quindi in quel momento una scelta assolutamente vincolante. In conseguenza della proroga legale e del divieto sancito nel 1964, infatti, concedenti e coltivatori sono stati costretti a scelte obbligate; ma che, nonostante tutto questo, si siano stipulati altri contratti di mezzadria e che, tutto sommato, tali contratti abbiano conservato piena validità e vitalità è dimostrato dal fatto che, dopo il divieto sancito con la legge n. 756 del 1964, il legislatore è stato costretto a ritornare sull'argomento per disciplinare le conseguenze — compresa la proroga legale — per i contratti di mezzadria ulteriormente stipulati, malgrado tale divieto.

È evidente quindi che le parti ancora avevano un certo interesse per questa formula

contrattuale. E questo, a mio parere, non è un fatto sorprendente nella misura in cui, tutto sommato, le formule di partecipazione dei lavoratori alle attività produttive ed alla gestione delle imprese, sia pure in forma diversa da quella della mezzadria, sono tuttora in vigore in molte parti del mondo e con risultati tutt'altro che disprezzabili: si tratta evidentemente di contratti diversi da quelli di mezzadria che noi conosciamo, ma che sono pur sempre contratti di partecipazione. Direi anzi che in altri settori, anche al di fuori del settore dell'agricoltura, si sta riscoprendo il contratto di partecipazione; anche se da parte dei sindacati dei lavoratori e da parte nostra esiste più di una riserva a questo riguardo, mi pare che non si possa ignorare lo sviluppo che stanno avendo i contratti di partecipazione in industria non solo nel nostro Paese ma anche negli altri Paesi, soprattutto in Germania. Esiste addirittura una direttiva della Comunità economica europea diretta a favorire la partecipazione dei lavoratori nelle imprese industriali.

Ora, se è vero — come, a mio modo di vedere, è vero — che l'impresa agricola è pur sempre una impresa, anche se del tutto diversa da quella industriale, io non vedo per quale ragione questa partecipazione che si vuole favorire in altri campi, soprattutto in quello industriale, debba essere annullata, soppressa nel settore agricolo, dove — ripeto — in passato ha dato notevoli risultati, dove esistono dei contratti — dobbiamo riconoscerlo obiettivamente — che hanno conservato una certa validità e dove varrebbe la pena di rimettere le mani per cercare di aggiornare tali contratti a delle situazioni storiche, sociali ed economiche molto diverse da quelle del passato; cosa questa che sarebbe stato possibile fare se non fossimo stati in presenza di un blocco e che, sia pure in presenza di tale blocco, entro certi limiti, è stata fatta. Le parti infatti si sono incontrate anche recentemente (ad esempio, in Emilia) ed hanno stipulato un aggiornamento del contratto mezzadrile in pieno accordo.

Ho detto tutto questo per rifare un po' la storia di un passato più recente di quello che è stato considerato nella relazione del senatore Fabbri; e da quanto ho detto non

mi sembra che si possano attribuire a questo contratto solo caratteristiche risalenti al Medio Evo, come qui si è affermato.

Per venire ora ai fatti più attuali, che sono poi quelli che ci debbono preoccupare ed occupare maggiormente, credo di non poter condividere l'opinione secondo cui solo il mezzadro o il colono si possa considerare imprenditore; molti, moltissimi invece sono i casi — e varrebbe la pena di andarli ad individuare ed esaminare — in cui è fin troppo evidente che imprenditore è il proprietario concedente a mezzadria o a colonia. E credo che questo sia noto non solo alla Confederazione, ma anche alle parti politiche; ricordo in proposito le affermazioni interessanti che furono fatte — ritengo in questa stessa sede — dal senatore Rossi Doria, il quale propose a suo tempo la costituzione di Commissioni paritetiche per andare appunto ad individuare, caso per caso, chi fosse l'imprenditore. Penso che una indagine di questo genere potrebbe fornire dei risultati oltremodo interessanti.

Io ho la sensazione che nel momento nel quale ci proponiamo, e dobbiamo proporci, una rivalutazione dell'imprenditorialità, anzi il potenziamento della imprenditorialità in agricoltura, non possiamo scoraggiare o punire quegli imprenditori che hanno dimostrato, effettivamente, di sapere gestire le proprie aziende, sia pure attraverso le formule dei contratti associativi. E che sia punitiva la trasformazione dei contratti associativi in affitto a me pare un'altra cosa che non possa essere negata, se è vero — come è vero — che dopo la legge n. 11 del 1971 in materia di riforma dell'affitto, contrariamente a quelle che sono state e che erano le premesse che hanno portato a rimettere le mani sul regime degli affitti in agricoltura, di contratti d'affitto nuovi non se ne sono fatti più! Quei pochissimi che sono stati stipulati in presenza delle organizzazioni sindacali riguardavano, infatti, rapporti già in essere e non quei tali enti che erano costretti a cedere in affitto. Liberamente, in qualche caso, le parti non hanno fatto ricorso al contratto di affitto (questo è certamente noto a questa Commissione, perchè è uno dei drammi della nostra agricoltura), anzi alcune aziende, so-

prattutto quelle piccole, hanno preferito abbandonare i terreni anzichè ricorrere al contratto di affitto. Il che significa evidentemente, che il contratto di affitto, così com'è, è punitivo. Quindi, trasformare mezzadrie e colonie in affitto è un provvedimento di carattere punitivo che pertanto contrasta con quello che il relatore ha detto e cioè che in qualunque modo la riforma dei contratti associativi non potrà avere nessun carattere punitivo nei confronti di determinate classi sociali. Dico questo perchè a me pare che una prima considerazione debba necessariamente farsi sul contratto di affitto.

Se noi vogliamo che questo contratto sia effettivamente quel contratto moderno che è all'interno della CEE, che possa servire in agricoltura per aumentare le dimensioni dell'impresa senza necessariamente ricorrere al contratto di compravendita — con tutto quello che comporta il contratto di compravendita e di oneri per l'acquirente e di lievitazione anche dei valori fondiari — noi dobbiamo rimettere le mani sul contratto di affitto e dobbiamo strutturarne in funzione degli obiettivi che vogliamo raggiungere, cioè allo scopo di dare uno strumento in agricoltura che possa essere effettivamente valido per l'aumento delle dimensioni aziendali, al quale le parti possano ricorrere con fiducia, occorre evitare che si giunga a forme di esproprio di reddito in riferimento ad imponibili catastali che risalgono a molti anni addietro e che sono certamente al di fuori della logica nel momento nel quale la nostra moneta perde di valore di giorno in giorno, nel momento in cui queste cose non possono non avere una elasticità molto maggiore di quanto non si è previsto nell'articolo della legge n. 11 del 1971.

Per ritornare alla mezzadria e colonia non sta a me — ripeto — soffermarmi sugli aspetti di carattere costituzionale, anche perchè sono un tecnico, un agronomo, e non un avvocato. Credo, però, che vi siano certamente fondati motivi per ritenere che ci troveremo in presenza di espropriazioni dell'impresa e che questo contrasta con quello che è scritto nella nostra Costituzione. Soprattutto io mi chiedo (perchè — ripeto — sono gli aspetti di carattere tecnico-economico che mi in-

teressano) quali risultati potranno aversi applicando l'affitto alle aziende che non hanno le dimensioni, non hanno le caratteristiche oggettive e soggettive per poter diventare efficienti. Noi abbiamo una definizione chiara di quelle che sono le caratteristiche alle quali deve rispondere una azienda agricola, alle quali deve rispondere l'imprenditore perchè possa aspirare a far diventare la sua una azienda efficiente. Queste caratteristiche ci vengono fornite dalle direttive comunitarie. Ora a me pare che fare un riferimento a queste direttive comunitarie per far sì che da una qualsiasi nuova formulazione dei contratti associativi possano venire fuori delle aziende vitali sia doveroso, e altrettanto doveroso, è, a mio avviso, non ignorare il fatto che una serie di aziende minime se oggi sono inefficienti, lo sono non perchè vi è un contratto di mezzadria, ma per dimensioni o per giacitura e per vocazione, per la stessa composizione della famiglia che vi si dedica.

Un'altra considerazione che desidero fare che mi è sembrata essere stata in un certo senso sottovalutata nei diversi disegni di legge che abbiamo avuto in esame riguarda precisamente il caso del proprietario imprenditore già concedente a mezzadria e colonia il quale, malgrado il blocco dei contratti agrari, è riuscito (evidentemente ricorrendo alle forme molto onerose di buonuscita) a riprendere in gestione diretta una parte dell'azienda. In questo caso, vi è o no una manifestazione di imprenditorialità? Più che ricorrere ad un prezzo di buonuscita, che in molti casi è abbastanza elevato per riuscire a riprendere la gestione diretta della propria azienda, quale altra manifestazione potremmo avere di questa volontà imprenditoriale da parte degli imprenditori?

È lecito spogliare l'imprenditore anche di questa parte, per ritornare in possesso della quale ha pagato somme non indifferenti? E queste attrezzature che esistono in molte aziende a mezzadria (non voglio generalizzare, ma in molti casi esistono strutture centralizzate quali cantina, magazzino, stalla, olificio e addirittura parco macchine) che sorte avranno? È pensabile che queste possano essere affidate a cooperative di carattere obbligatorio? E si può ancora parlare di

cooperazione quando la cooperazione è di carattere obbligatorio?

Queste sono le domande che ci poniamo e alle quali non siamo riusciti a trovare risposta, se non quella che, attraverso un intervento legislativo in una materia così delicata e scottante, noi non faremmo altro che creare nuovi motivi di contrasto, di sfiducia e di frizione all'interno di un mondo che in questo momento ha bisogno di lavorare, e di lavorare in serenità, per raggiungere quel livello di efficienza che purtroppo non ha ancora e che tutti noi auspichiamo.

F A B B R I . Ringrazio in primo luogo il presidente Diana per l'attenzione con cui ha seguito i nostri lavori e che ci ha dimostrato dai riferimenti fatti alla mia relazione. Lo ringrazio soprattutto per il tono di civile confronto, molto signorile e garbato che ha tenuto e che contrasta un poco con altri toni che abbiamo sentito qui nei giorni scorsi da difensori, forse troppo faziosi, di una causa che è ritenuta giusta e per la quale abbiamo rispetto.

Non intendo aprire qui una polemica e un dibattito, perchè questa non è la sede. Noi siamo qui per udirvi, per sentire le vostre considerazioni, per porvi delle domande, per avere delle risposte che ci sono utili nello svolgimento del nostro lavoro di legislatori. Voglio assicurarvi che questo compito lo svolgiamo con grande senso di responsabilità o almeno cerchiamo di farlo.

Nessuno di noi ha intenti punitivi. In questo momento di crisi tutti vogliamo che questa riforma serva per un rilancio, per una ripresa dell'agricoltura.

La domanda specifica che desidero rivolgerle è la seguente: come viene valutata dalla sua Associazione l'ipotesi della permuta nel caso del tecnico-proprietario che voglia succedere, nella conduzione del podere, al mezzadro? Questa ipotesi della permuta è stata affacciata qui poc'anzi per evitare che il mezzadro venga danneggiato.

Una seconda domanda, che le pongo, è relativa al contratto di affitto, che ritengo sia lo strumento al quale si debba fare ricorso per una agricoltura di respiro europeo. Co-

me è valutata da loro l'ipotesi di delegare alle Regioni, in sostanza, il compito di determinare i minimi e i massimi del canone per arrivare ad un adeguamento che consenta il recupero, per esempio, di molte terre che rimangono incolte anche perchè l'affitto non è appetibile? L'ipotesi di affidare il compito di determinazione del canone alle Regioni (aggiungo io: sentiti i comprensori e le comunità montane, e quindi con una scelta che nasca con riferimenti alle singole realtà regionali) come è valutata da parte vostra?

R O M E O . Il dottor Diana nella sua esposizione ci ha praticamente dato un quadro vitale del contratto di mezzadria e di colonia. Gli pongo, quindi, la seguente domanda: risulta al dottor Diana che questo tipo di contratto non solo è in crisi e in diminuzione, ma che vi è addirittura una tendenza ad espellere i contadini dalla terra? Questo fatto, secondo noi, contrasta con tutto il discorso che ha fatto il presidente Diana, secondo il quale questa imprenditorialità, questa autosufficienza — che si verificherebbe non con i contratti di affitto ma con i contratti di colonia e di mezzadria — farebbe preferire questi ultimi ai primi.

Ora, lei, presidente Diana, ha parlato anche di contratti di affitto che hanno bloccato la situazione. Vorremmo sapere da lei che cosa pensa della determinazione dei canoni di affitto. Ora, il blocco è certamente determinato, per alcuni aspetti, dal contratto di affitto, ma noi riteniamo che in questa situazione, sorta nelle campagne, si siano inseriti anche fattori extra agricoli, come quello delle terre acquistate come beni di rifugio, che hanno modificato l'assetto fondiario e quindi anche la disponibilità della terra.

L A Z Z A R I . Il presidente Diana con grande garbo ha rifatto un po' la storia e ha rilevato una linea di tendenza a livello europeo che sarebbe in netto contrasto praticamente con quello che si sta verificando da noi. Ora a me sembra che il paragone sia improprio. In che senso? Il presidente Diana ha detto che praticamente si sta riscoprendo la partecipazione, la cogestione.

F A B B R I . La mezzadria come fatto di cogestione, no, signor Presidente!

D I A N A . È il sistema più vecchio di partecipazione!

L A Z Z A R I . Si dice: il valore della pianta si desume dal frutto; ma io ritengo che questo esempio non possa essere valido nel nostro caso, sul piano d'una concreta analisi, perchè il tipo di gestione, a cui lei fa riferimento, nasce in un contesto localmente diverso. Quanto alla mezzadria, ci troviamo di fronte ad un istituto che crediamo abbia storicamente esaurito la sua funzione, e non diciamo questo per una prevenzione contro la partecipazione, le cui forme, peraltro, possono essere infinite. Secondo me il collega Fabbri ha fatto molto bene a fare l'analisi storica del fenomeno attraverso una serie successiva di fatti e soprattutto anche di dati economici. Quando vediamo che nel giro di 25 anni da 4 milioni o poco più di ettari si passa ad un quarto, con un esodo dalle campagne che si accentua là dove è presente la mezzadria (questi sono dati sui quali penso siamo tutti d'accordo) è evidente che una tale dimensione del fenomeno ci deve indurre a valutare obiettivamente questo istituto la cui funzione, oggi, può dirsi esaurita. Ora i disegni di legge presentati, che cosa dicono? Non vogliono punire, ma prendono atto di una situazione di fatto alla quale si tenta di porre rimedio con un libero dibattito, con una apertissima discussione.

Un certo confronto che si è fatto mi sembra sia improprio, proprio perchè, ripeto, la mezzadria ha ormai esaurito i suoi compiti.

D I A N A . Vorrei rispondere al senatore Fabbri su un problema tecnico. Il senatore Fabbri ha parlato di permuta, ma, da quello che ho letto, mi sembra che più che ad una permuta si pensasse ad un indennizzo. Nel caso che il proprietario dell'azienda sia anche un tecnico e desideri prendere la gestione dell'azienda in prima persona è previsto un indennizzo più che una permuta.

T R U Z Z I. I rappresentanti delle Regioni hanno accennato alla proposta di dare al mezzadro un altro potere.

D I A N A. Certo il problema dell'inserimento dei tecnici in agricoltura — nel momento in cui, per fortuna, sono in aumento — è un dato di fatto. Io mi sono laureato nel 1952 e all'epoca gli studenti in agraria erano 9 mila in tutta Italia. Agli inizi del 1971 gli iscritti all'Università erano scesi a 5 mila, oggi siamo in presenza di 15 mila iscritti, che in prevalenza vengono dal mondo cittadino e borghese: è un dato di fatto, questo, interessante.

F A B B R I. È stato osservato che è vero che i tecnici sono in aumento, ma che purtroppo sono in diminuzione coloro che lavorano manualmente sulla terra e che è di questa diminuzione che ci si deve preoccupare; i tecnici sarebbero un elemento di minore importanza da tenere in considerazione.

D I A N A. Oggi la direzione dell'azienda agricola richiede un notevole bagaglio di conoscenza tecnica, molto più del lavoro manuale ed occorrerebbe fare in modo che questi tecnici non rimanessero vincolati all'insegnamento dalla matematica nei licei o all'impiego, in qualche impresa che vende fertilizzanti e antiparassitari, ma piuttosto, potessero sistemarsi nelle aziende agricole dove, appunto, si misura il valore del buon tecnico. È chiaro, peraltro, che un tecnico, soprattutto se laureato, non può occuparsi di un'azienda di dimensioni minime; quindi, voler limitare la possibilità per il tecnico di esercitare il diritto solo al caso di aziende monopoderali significa non dare una risposta a questo concreto problema, perchè è soprattutto l'azienda pluripoderale che può rispondere meglio alla richiesta di un tecnico. In questi casi, però, proprio perchè non devono crearsi vittime, deve essere dato al mezzadro o al colono un congruo indennizzo e, direi di più, deve essergli data precedenza per l'assegnazione delle terre per la formazione della proprietà coltivatrice. Credo che possa essere la formula più interessante per non creare vittime, anzi per creare due per-

sone che a pieno titolo possono occuparsi della gestione aziendale.

Quanto al problema della delega alle Regioni per la fissazione dei canoni, anche qui, mi si consenta, occorre essere estremamente chiari. La delega servirebbe ad eludere il problema. Credo che le Regioni avrebbero le stesse difficoltà, gli stessi imbarazzi, forse maggiori, che già ha avuto il Parlamento al momento della fissazione del canone. Rinascerebbero tutte le argomentazioni che già abbiamo vissuto, che voi parlamentari avete particolarmente vissuto e sofferto e ciò non rappresenterebbe una soluzione. Si otterrebbe una discriminazione perchè non potrebbero derivare trattamenti diversi nelle Regioni a seconda delle pressioni dell'una o dell'altra categoria; i canoni non possono essere discriminati, ma devono trovare una normalizzazione sul piano nazionale.

Il senatore Romeo mi chiede se è a mia conoscenza che il contratto di mezzadria è in crisi e in diminuzione. Evidentemente è in diminuzione e in crisi dal momento in cui vi è stata una sentenza di condanna a morte da parte della Conferenza dell'agricoltura e da quando si è cominciato a parlare, ormai sono molti anni, di trasformazione del contratto di mezzadria. È chiaro che non poteva accadere diversamente. Quello che non mi risulta è che vi sia la tendenza ad espellere mezzadri e coloni; a me pare che vi sia, in molti casi, una speranza di poter riprendere la questione dello sviluppo aziendale, ma stante il blocco contrattuale, anche se una tendenza in questo senso fosse presente, sarebbe vanificata da una legge che togliesse qualsiasi possibilità, anche quella che rimasta attraverso la trasformazione fondiaria e che in pratica, pur essendo stata vanificata dalla legge in materia di affitti, è stata poi ritenuta valida dalla nostra Costituzione. Peraltro, tale tendenza non si attua perchè i piani di trasformazione devono essere soggetti all'approvazione degli organismi regionali che non danno mai l'autorizzazione, e credo che questo risulti al senatore Romeo. A me sembra che varrebbe la pena di fare un'indagine a questo proposito, perchè non so di progetti recenti che abbiano avuto autorizzazione alla trasformazione.

Il contratto di mezzadria è entrato in crisi come qualsiasi contratto in cui si prevede la coabitazione. Bisogna lasciare una certa possibilità di libertà alle parti, anche se dobbiamo dare al contratto di affitto una congrua durata per la realizzazione dei miglioramenti. Mi si domanda se l'abbandono delle terre dipenda dal fatto che molti acquistano la terra come bene di rifugio. Può essere che vi sia questa tendenza, ma non credo che sia molto diffusa, nè soprattutto molto oculata; io non consiglierei un acquisto a quello scopo. Però, anche in questo caso chi compra la terra per avere un bene di rifugio potrebbe darla in affitto in quanto potrebbe ricavarne un reddito sia pur modesto. Se la terra non viene data in affitto da questi compratori è perchè il contratto crea rischi e problemi e toglie la possibilità di ripresa. Le legislazioni europee prevedono tutte, o quasi tutte, la possibilità per il proprietario — che si impegna, per un certo numero di anni, a dedicarsi personalmente e attivamente alla azienda — di riprenderne la direzione. Credo che questa previsione sia logica e doverosa e credo che un indirizzo in questo senso non contrasterebbe assolutamente con le finalità che vengono poste in campo europeo. Si dice che la mezzadria abbia esaurito la sua funzione, e che vi sono altre formule di partecipazione. Oggi come oggi non credo che ve ne siano, mi pare, anzi, che qualsiasi contratto di partecipazione potrebbe essere considerato improprio e, quindi, quelle forme di partecipazione che si sono diffuse, con notevole successo, negli Stati Uniti d'America, si evitano da noi proprio per il rischio, che le parti contraenti non vogliono correre, di entrare in una sfera che domani potrebbe formare oggetto di intervento legislativo.

Ho l'impressione che nella partecipazione potrebbe esserci, specialmente per determinate colture che richiedono particolari macchinari o la necessità di una rotazione, un vasto campo di attività e di funzioni. Abbiamo visto anche da noi forme di questo genere, che poi sono cessate proprio per questo rischio che il legislatore intervenisse in materia.

Il fatto che l'esodo sia stato maggiore dove vi era la mezzadria non so se possa essere

messo in relazione con tale tipo di contratto. Questo è stato per secoli il contratto che ha imperato nelle zone agricole collinari: Umbria, Marche, Toscana. Lì l'agricoltura è in crisi, e se ne sono andati via non solo i mezzadri, ma direi prevalentemente i coltivatori autonomi. Le ultime statistiche dello scorso anno fanno rilevare che i lavoratori autonomi sono in progressiva diminuzione, mentre vi è stato un aumento, anche se limitato, di lavoratori dipendenti, con tutti i problemi di carattere anche sociale che questo comporta.

Ma se ci limitiamo alle cifre fornite, direi che l'esodo dei coltivatori autonomi è il fenomeno più vistoso, non legato al problema della mezzadria, ma spesso legato alle condizioni delle nostre aziende, specialmente nelle zone collinari.

T R U Z Z I. Ringrazio il presidente Diana. Occorre considerare che siamo di fronte ad un complesso di problemi estremamente difficili, per cui intendiamo acquisire ogni elemento che aiuti a prendere una decisione.

Mi sembra che il presidente Diana abbia motivato il suo atteggiamento di contrarietà al principio della trasformazione del contratto, sia dal punto di vista imprenditoriale sia per quanto riguarda l'aspetto di carattere punitivo. Egli inoltre ha detto: la legge n. 11 ha configurato un contratto di affitto che dovrebbe essere poi il punto di arrivo per i contratti di mezzadria da convertire. Non potete meravigliarvi se, producendo quella legge certi effetti, il concedente a mezzadria non gradisca di sottostare a quella disciplina.

A questo punto, io domando: se il Parlamento riuscisse a configurare un tipo di contratto di affitto che fosse più vicino a quello degli altri paesi comunitari e che presentasse meno differenze tra il proprietario che affitta e quello che concede a mezzadria, quale sarebbe il vostro pensiero in questo caso rispetto al tema della conversione?

M I R A G L I A. Il presidente Diana ha dato un'impostazione prevalentemente tecnica alla sua relazione, motivando la permanenza dei contratti a mezzadria e a colonia con il

tipo di efficienza aziendale, e non ha fatto alcun accenno all'aspetto sociale della questione.

Ora, io vorrei far presente che la rendita fondiaria, nel caso di terreni coltivati a mezzadria e a colonia, è la più elevata che si conosca rispetto al contratto di affitto, innanzitutto, e poi rispetto alla conduzione in economia diretta. E diciamo appunto che il contratto a mezzadria e a colonia è di tipo feudale, poichè implica livelli di ripartizione non più accettabili; è vero che siamo arrivati al 55 per cento, ma si tratta di piccoli aggiustamenti.

Questo è uno dei motivi per cui l'esodo che ha interessato le zone del Mezzogiorno non ha interessato i concedenti, cioè non vi è stato un esodo di concedenti, ma di coloni e mezzadri essendo questi i più svantaggiati. La remunerazione del capitale fondiario nelle aziende con conduzione a mezzadria e a colonia è più elevata rispetto alle altre, mentre la remunerazione del lavoro contadino è più bassa. Per questo i contadini sono fuggiti, dando luogo alla disgregazione o al sottosviluppo del nostro Paese, specialmente nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda, poi, la liberalizzazione, diciamolo francamente; un proprietario concedente, quale imprenditorialità ha manifestato in alcune zone, per esempio nella Puglia? Quindi, non vi è nessuna punizione dell'imprenditorialità, ma, semmai, una elevazione del ruolo imprenditoriale svolto dal coltivatore.

Per quanto riguarda poi la legge n. 11, può essere anche vero che non ha esteso il tipo di contrattazione in affitto, ma un fatto è certo: abbiamo dei terreni in cui esiste il contratto di colonia e di mezzadria e quindi vogliamo fermare la emorragia di uomini in quelle zone.

D I A N A. Il fatto che la rendita fondiaria sia la più elevata e che i proprietari di conseguenza preferirebbero il tipo di contratto a mezzadria e a colonia a qualsiasi altra forma contrattuale, a me sembra — per rispondere al senatore Miraglia — che contrasti con quanto ha detto prima il senatore Romeo, e cioè che vi è invece una tendenza dei proprietari a mandare via mezzadri e colo-

ni. Questa sarebbe, quindi, una rinuncia ad un reddito più elevato per avere un tipo di gestione meno redditizio. Si può dire tutto, ma non una cosa e poi il contrario!

Il fatto che siano più elevati i redditi del proprietario concedente a mezzadria a me non risulta. In molti casi non lo sono; così come non credo che si possa generalizzare l'affermazione fatta, e certamente valida in qualche caso, a proposito di coloni che hanno svolto un notevole ruolo imprenditoriale nella gestione dell'azienda. Non credo che possa essere generalizzata l'accusa ai proprietari di non avere svolto anch'essi un ruolo imprenditoriale. Vi sono aziende — e mi piacerebbe di poterlo dimostrare alla Commissione — nelle quali i proprietari hanno svolto notevoli opere imprenditoriali: le hanno dotate di macchinari costosi, di attrezzature fisse ed efficienti, partecipano attivamente alla gestione anticipando i denari per la conduzione, senza interessi. Ripeto, oggi il proprietario anticipa il denaro — e spesso si tratta di anticipazioni notevoli — per l'acquisto di mezzi tecnici, per la lavorazione, e non pensa, come non sarebbe lecito, a farsi pagare gli interessi. Direi anzi che, in un momento di così grande penuria di capitale circolante, questa è una forma diretta o indiretta di finanziamento dell'agricoltura, la cui importanza non mi pare che possa essere sottovalutata.

In questi casi di imprenditorialità manifesta dei proprietari — e ve ne sono tanti — direi che la mia richiesta iniziale di non mortificare ma, al contrario, di esaltare questo spirito, si giustifichi ampiamente, se l'obiettivo che vogliamo raggiungere è proprio quello di favorire l'imprenditorialità in agricoltura.

Non mi pare si possa dire che il contratto di mezzadria sia rimasto inalterato. Vi sono stati De Gasperi prima e Restivo poi che hanno messo le mani su queste cose; ma vi è stata soprattutto una serie di accordi recenti, che porta le firme dei rappresentanti dei concedenti a mezzadria e dei rappresentanti dell'altra parte; si è data una serie di interpretazioni nuove al contratto, che deve tener conto dell'avvento delle macchine, delle anticipazioni più costose e via dicendo. In sostanza, queste cose sono state via via risolte

con l'accordo delle parti, accordo che ha portato all'aumento della quota di riparto a favore della parte contadina.

D'altra parte, poichè mi sembra che voi siate alla ricerca di una soluzione che vi aiuti a fare, e a fare bene, io aggiungerei che questo problema, se non erro, è stato già affrontato in uno studio recente svolto dal direttore generale del Ministero dell'agricoltura, professor Stupazzoni, il quale, tra le altre ipotesi, mi sembra che avanzasse quella di dare comunque al mezzadro una quota corrispondente al lavoro effettivamente impiegato, in maniera che non potesse percepire una quota di reddito inferiore a quella cui avrebbe avuto diritto come salariato dell'agricoltura. Considerando la lievitazione dei livelli salariali, penso che una proposta del genere meriterebbe di essere presa in considerazione, in quanto eliminerebbe certamente il rischio che il mezzadro in caso di cattiva annata non abbia neppure quel minimo che serve a compensare le proprie fatiche; non mi pare, invece, che essa abbia avuto qualche risonanza nelle discussioni fatte in Senato.

Il senatore Truzzi — che ringrazio per averci invitato ad aiutarvi a fare e a fare bene — chiede quale sarebbe il nostro atteggiamento qualora si ottenesse una trasformazione sostanziale del contratto di affitto. Aggiungo che la trasformazione non può essere soltanto una specie di spolverino, di contentino dato attraverso l'aumento di 5 o di 10 punti del canone; anche perchè vi risulterà certamente che vi sono altri problemi che preoccupano proprietari ed affittuari, come quello dei miglioramenti che gli affittuari vorrebbero fossero eseguiti dalla proprietà, perchè non vogliono investire soldi su terreni che non sono propri e quindi non sanno che farsene della facoltà che spetta loro di fare essi stessi i miglioramenti. Vi sono questi aspetti che varrebbe la pena di considerare.

Io credo che se fosse possibile oggi prevedere un contratto di affitto che tenga conto di questo interesse di ambedue i soggetti contrattuali, una parte di contratti mezzadri e colonici, anche senza l'intervento legislativo, potrebbero probabilmente essere

trasformati in contratti di affitto. E a tale fine le organizzazioni potrebbero dare, evidentemente, un contributo notevole; così, ad esempio, la nostra Confederazione e l'organizzazione dei coltivatori diretti hanno stipulato una serie di contratti applicando il famoso articolo 23 della legge n. 11 del 1971, che era peraltro l'unico che ci dava una certa possibilità di intervento, ritenuti veramente validi da entrambe le parti. Nella libera contrattazione fra le parti, quindi, attuata con una certa elasticità, sia pure con il controllo di tutte le organizzazioni sindacali, potrebbe forse trovarsi la soluzione per restituire nuova vitalità al contratto di mezzadria convertendolo verso nuove forme più moderne. Già oggi, a mio avviso, per alcuni di questi contratti, per così dire, marginali si potrebbe parlare, più che di contratti di mezzadria o di colonia, di contratti di affitto con corresponsione del canone in natura.

P R E S I D E N T E . Faccio notare al presidente Diana che la domanda del senatore Truzzi aveva, diciamo così, una estensione ben maggiore; in altri termini l'onorevole collega voleva sapere se voi sareste favorevoli o meno ad un intervento del legislatore per la conversione della mezzadria in affitto.

D I A N A . La mia risposta al riguardo è che, anche in questo caso, io lascerei una maggiore elasticità alle parti, affidando loro il compito di trovare le soluzioni più adatte: compito che, a mio parere, difficilmente potrebbe essere assolto dal legislatore, trattandosi di casi a volte molto dissimili tra loro che, evidentemente, non potrebbero essere raggruppati tutti in un unico provvedimento.

P R E S I D E N T E . Giunti a questo punto, ritengo che possiamo considerare conclusa l'audizione del presidente Diana e dei suoi collaboratori, che ringrazio di nuovo vivamente per le indicazioni fornitemi.

La seduta termina alle ore 12,57.